

L'Aquila / Il Fiocco Tricolore Europeo nell'ottavo Giorno del Ricordo dei martiri delle foibe e degli esuli istriani, fiumani e dalmati. Noi ricordiamo perché fu genocidio. Il ricordo di Claudio Posabella, esule istriano a Giulianova: "Anche noi come altre famiglie eravamo destinati all'infoibamento". Il 10 Febbraio di ogni anno commemoriamo la tragedia nazionale ed europea delle foibe, l'esodo dei 350mila italiani di Istria, Fiume e Dalmazia, nostri compatrioti frontalieri. Una giornata che assume un significato particolare, congiungendo idealmente le tre tragedie della nostra Storia nazionale: la Shoah del popolo ebraico, il genocidio di decine di migliaia di italiani infoibati e le oltre 120mila vittime della guerra civile risorgimentale del Nord contro i "briganti" del Sud Italia, prima e dopo il 1861. Il ricordo è di tutti e per tutti: che successe dopo il 25 aprile del 1945? E perché fu strappata un'importante pagina della Storia d'Italia? Ecco le foibe dove migliaia di italiani e oppositori sloveni morirono per un proiettile sparato in testa, dilaniati da una granata (i più fortunati), precipitando nel vuoto e trafitti da corpi contundenti, dopo una lenta dolorosa agonia. Le Istituzioni territoriali hanno il dovere di individuare nella Legge le forme migliori per commemorare e celebrare dignitosamente i nostri connazionali frontalieri, la cui Storia rivive ogni giorno nella toponomastica delle nostre città. Un giorno chiaramente non basta perché bisogna attivarsi presso le scuole di ogni ordine e grado, con informazioni utili alla conoscenza di una tragedia nazionale consumata su due fronti: l'eliminazione fisica e l'esodo. Tuttavia la chiave di lettura che in questi ultimi anni si è data delle Foibe è stata molto falsata. I giovani sono le sentinelle delle diverse Memorie: devono vedere con i loro occhi questi luoghi dell'orrore! I Rapporti Italo-Sloveni fra il 1880 e 1956 nella Relazione della Commissione Italo-Slovena, a cura dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia Comitato Provinciale di Gorizia. Un documento storico importantissimo per gli Stati Uniti d'Europa. Il pensiero del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

(di Nicola Facciolini)

“Il fascismo è il governo che si merita un'Italia di disoccupati e di parassiti ancora lontana dalle moderne forme di convivenza democratiche e liberali, e che per combatterlo bisogna lavorare per una rivoluzione integrale, dell'economia come delle coscienze”(Pietro Gobetti, Scritti Attuali, 1945). Il Governo italiano ricorda. La Presidenza della Repubblica ricorda. “È la visione europea – afferma il Presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano** nel discorso celebrativo del Giorno del Ricordo al Quirinale – che ci permette di superare ogni tentazione di derive nazionalistiche, di far convivere etnie, lingue, culture e di guardare insieme con fiducia al futuro”. Noi ricordiamo perché fu genocidio. Il 10 febbraio 2012 si commemora l'ottavo Giorno del ricordo ovvero la giornata, come *ricosce* la **Legge 92 del 30 marzo 2004**, istituita “al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”(art. 1). Una ricorrenza condivisa e istituzionalizzata che finisce puntualmente sui corsivi dei giornali e di Internet tanto quanto nelle trasmissioni televisive. Un evento che assume ogni anno un significato particolare poiché i testimoni di quell'orrore sono fondamentali ma purtroppo il tempo passa e si avvicina il momento in cui non potremo più ascoltare la voce di chi quella tragedia l'ha vissuta realmente. “Le diverse memorie di frontiera cominciano a conoscersi e a rispettarsi, nella loro insopprimibile soggettività”. Dopo decenni di oscuro oblio (anche nelle lezioni di Storia: se, in piena Emergenza Neve, febbraio è tempo di valutazioni scolastiche, discussioni infinite e confronti serrati tra docenti sull'assegnazione dei voti non solo relativi alle singole discipline ma anche al comportamento degli studenti, ognuno tragga le giuste considerazioni su quanto effettivamente conti oggi in Italia l'insegnamento ufficiale delle “diverse memorie” europee sulle “foibe”) il Parlamento italiano nell'approvare la legge istitutiva, ha restituito dignità alla memoria delle migliaia di italiani trucidati barbaramente sul confine orientale e dei 350mila connazionali costretti all'esilio dalle terre nate di Istria, Fiume e Dalmazia per sfuggire alla repressione dei partigiani comunisti del Maresciallo Tito ed alla sistematica pulizia etnica attuata non solo nei confronti dei cittadini italiani. Fu un vero genocidio la cui memoria, nel 151° anniversario dell'Unità d'Italia, assume un significato molto particolare. **La Verità certamente non può essere infoibata, ma la Verità deve essere ancora ricostruita, illustrata e trasmessa ai giovani. Tra l'ottobre del 1943 e il maggio del 1945 decine di migliaia di italiani furono uccisi dai partigiani comunisti di Tito.** Catturati nei luoghi di lavoro e nelle abitazioni, vennero imprigionati e poi gettati ancor vivi (legati con il filo di ferro, imbottiti di granate e spinti giù negli oscuri abissi) nelle cavità carsiche, chiamate foibe. Militari, finanziari, marinai, maestri elementari, impiegati comunali e minatori. Bastava essere italiani per finire nella lista nera e

in fondo ai pozzi carsici. In nome dell'amicizia di buon vicinato con l'ex Jugoslavia di Tito, l'Italia affossò la verità storica in quelle fosse nere senza fine, tombe della Verità, della Giustizia e della Dignità di una Nazione sconfitta. L'Italia avrebbe perso tutto dopo la grande vittoria della Prima Guerra Mondiale che aveva perfezionato l'Unità nel 1918. Così il 10 febbraio 1947 quando fu ratificato il Trattato di pace che sanciva il passaggio alla Jugoslavia delle ex province italiane dell'Adriatico, la tragedia assunse i contorni dell'umiliazione di un Paese distrutto dall'insensata guerra fascista e di una Nazione da ricostruire integralmente daccapo, proprio dai cocci di quella "precaria" Unità di 151 anni fa. Gli italiani che dovettero abbandonare l'Istria, Fiume e la Dalmazia, le nostre terre per secoli, non furono ben accolti in patria e molti lo dimenticano. "Sono un profugo istriano, testimone oculare di barbari caroselli per le vie di Trieste, di orde inferocite di uomini-bestia che con i coltelli scolpivano sui seni e sul ventre delle donne italiane, la stella rossa" – ricorda **Claudio Posabella** in una nostra intervista del 2005, scampato per miracolo da quei tragici fatti di 67 anni fa. E poi "esule" a Giulianova (Te). "La mia salvezza, di mia madre e delle mie sorelle – racconta Posabella – è dovuta all'intervento di una squadra di *marines* neozelandesi che con un blitz rocambolesco ci hanno liberati nella zona "B" dalle bande di partigiani serbo-croati. Anche noi come altre famiglie eravamo destinati all'infoibamento". Attraverso le fessure di una persiana, in un appartamento in via Rossini a Trieste, gli occhi di un ragazzo di 10 anni, il Nostro, impaurito e sgomento, hanno impresso nella memoria quei momenti che la Storia non deve dimenticare. "Il 10 febbraio 2005 è una data da segnare sul calendario della Storia d'Italia: grazie ad una legge nazionale (92/2004, Legge Menia) è stato infranto il muro di gomma dell'omertà diffusa sulle gesta ignobili del famigerato IX Corpo del maresciallo Tito e dei suoi complici italiani". Ma è anche l'anniversario del Trattato di pace del 1947 che consegnò terre da secoli italiane alla federazione jugoslava. **Come rimanere indifferenti al grido di giustizia degli oltre 350mila esuli costretti a lasciare Fiume, l'Istria e la Dalmazia?** Spogliati di tutto, ma non dell'anima, fuggiaschi impauriti pure in Italia e, fino al 2004, non più concittadini. Colpevoli solo di essere italiani da secoli. "Peggior sorte toccò ad altre migliaia di nostri connazionali – ricorda Posabella – che dall'ottobre 1943 sino ben oltre il 25 aprile 1945 (cessazione delle ostilità e della II Guerra Mondiale in Italia) furono barbaramente trucidati e infoibati". Una caccia all'uomo di una ferocia inaudita. "Fiume, Trieste, Pola, Gorizia e decine di altri luoghi come Buie d'Istria, Portole, Umago furono invasi da orde barbariche che prelevavano da casa notte tempo, torturavano e uccidevano chiunque capitasse a tiro". **Un massacro dall'incerta contabilità che non risparmiò neanche le donne, con moltissimi stupri etnici, e i bambini.** "Una vera e propria pulizia etnica che colpì indifferentemente ex fascisti ed antifascisti, operai ed industriali, atei e credenti. I persecutori comunisti titini furono animati da un pianificato odio anti-italiano e il Pci non rimase a guardare, anzi: Togliatti si dichiarò entusiasta di scendere in campo al fianco del compagno Tito". E gli italiani non accettarono mai gli esuli, rei di essere fuggiti dal *paradiso socialista*. Determinanti furono i social-democratici che nel '48, memori degli eccidi perpetuati dai comunisti nei loro confronti durante la Rivoluzione d'Ottobre, dalla scissione di Palazzo Barberini si batterono per l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico. "Le mie testimonianze sull'orrida visione di corpi straziati estratti dai terrazzi delle foibe di Buie – continua Posabella – hanno sempre suscitato incredulità e sufficienza tra interlocutori ignari e imbottiti di propaganda tendente a distorcere la verità ed a rendere monca la Storia". E non c'è peggiore offesa dell'indifferenza: nella cerimonia del 25 Aprile 2012, per il 67mo anniversario della Liberazione d'Italia, andranno certamente ricordate anche le migliaia di vittime del terrore comunista che macchiò di sangue le nostre terre nel periodo 1945-48. "Si tratta di porre rimedio ad una ingiustizia e di ridare dignità a tante vittime innocenti nonché consolazione ai loro famigliari". Per ricomporre in un abbraccio solidale tutti i morti, "condannando la violenza in quanto tale e mettendo da parte la retorica e i luoghi comuni che hanno caratterizzato per troppo tempo le celebrazioni della Resistenza". Nella quale la Patria è risorta *monca*. "Il sangue di quei caduti italiani e l'infoibamento di eroi silenziosi anche nelle foibe non ancora scoperte – avverte Posabella – gridano giustizia storica al cospetto di Dio, per non permettere la rifondazione di un'ideologia che, sollevando un velo su quanto successe 60 anni fa nelle terre ancora sotto la giurisdizione italiana, ha colpevolmente rimosso per troppo tempo quei tragici fatti che ricordiamo". **Eccole le foibe dove si moriva per un proiettile sparato in testa, dilaniati da una granata (i più fortunati), precipitando nel vuoto e trafitti da corpi contundenti, dopo una lenta dolorosa agonia: Basovizza, Monrupino, Scadaicina, Podubbo, Drenchia, Semich, Opicina, Campagna, Corgnale, Sesana, Orle, Casserova, Semez, Gropada, Vifia Orizi, Cernovizza, Obrovo, Raspo, Brestovizza, Zavni, Gargaro o Podgomila, Capodistria, Vines, Gallignana, Terli, Treghelizza, Pucicchi, Surani, Cregli, Cernizza, Vescovado, Semi, Jurani, Gimino, Barbana, abisso Bertarelli, Rozzo, Iadruichi, Cocevie, San Salvaro, Bertarelli, Gropada, San Lorenzo di Basovizza, Odolina, Beca, Castelnuovo d'Istria, Lindaro, Sepec, e tante altre ancora ignote dove furono gettati migliaia di "desaparecidos" italiani e oppositori sloveni. **Che significato assume oggi questo Giorno del Ricordo?** Nella pratica significa che dobbiamo ricordare tutte le vittime**

(anche le altre, degli sloveni) ovvero tutti i cosiddetti “nemici del popolo” che allora finirono nelle foibe e che c’erano già finiti prima di allora, spinti anche da molti compatrioti nazifascisti e comunisti. Il problema non è come si fa a conservare la memoria di qualcosa, ma smontare quell’infernale macchina mentale e culturale che fa di tutto per non avere il quadro corretto della Storia. La sensibilità e l’attenzione dimostrate sul piano legislativo intende valorizzare l’impegno delle Istituzioni nella promozione culturale e sociale del Giorno del Ricordo, attraverso la conoscenza di quei tragici eventi di pulizia etnica ad opera dei partigiani comunisti jugoslavi e del conseguente esodo degli istriani, per l’affermazione di una coscienza civile che favorisca il superamento della cultura del pregiudizio e dell’odio. [Un giorno chiaramente non basta perché bisogna attivarsi presso le scuole di ogni ordine e grado, con informazioni utili alla conoscenza di una tragedia nazionale consumata su due fronti: l’eliminazione fisica e l’esodo. I giovani devono vedere con i loro occhi questi luoghi dell’orrore!](#) Le uccisioni e il fenomeno dell’esodo, determinato questo sia dal terrore psicologico delle foibe sia dalle deportazioni e dalla perdita della cittadinanza e della propria cultura, hanno riguardato indistintamente militari e civili italiani, vittime del comunismo titino. La scuola che è il luogo della conoscenza e dell’istruzione, ha l’alto compito di formare i giovani per la vita, di favorire lo sviluppo del senso civico, di educarli ai valori della cittadinanza, del lavoro, della pace, della solidarietà e del rispetto della persona. Le istituzioni scolastiche e in particolare i docenti, sono invitati a promuovere nell’ambito dei percorsi didattici e dell’offerta formativa, momenti di studio, di riflessione sul rispetto della persona, delle diversità e della collaborazione e solidarietà tra i popoli al fine di superare pregiudizi e odi di parte. La celebrazione del Giorno del ricordo, recuperando una parte considerevole della storia del popolo italiano, può essere l’occasione per conoscere e per capire. Conoscenza e comprensione sono le basi da cui partire per sentirsi integralmente cittadini italiani, europei e del mondo. L’Italia non può e non vuole dimenticare tutte le vittime: non perché il Giorno del Ricordo animi il risentimento, ma affinché le tragedie del passato non si ripetano più in futuro. Un appuntamento nato dai giovani e rivolto ai giovani, per comunicare e informare utilizzando gli stessi linguaggi, al fine di creare un sentimento di empatia e fare proprio un Ricordo che fa parte della cultura nazionale del nostro Paese. Ma anche per (far) respirare l’italianità di terre europee apparentemente lontane, abolendo la distanza tra le classi politica, turistica (economica) e sociale dei cittadini e, quindi, tra adulti e giovani perché questo Ricordo è di tutti e per tutti. [Le istituzioni territoriali hanno il dovere di individuare nella Legge le forme migliori per commemorare e celebrare adeguatamente i nostri connazionali frontalieri, la cui storia rivive ogni giorno nella toponomastica delle nostre città.](#) Per questi motivi il 10 febbraio si indossa in Italia il fiocco Tricolore, simbolo di riconoscimento per tutti quegli italiani che vogliono con questo semplice gesto ricordare quei tragici fatti. [Una giornata che assume quest’anno un significato particolare, congiungendo idealmente tre tragedie della nostra Storia nazionale: la Shoah del popolo ebraico, il genocidio di decine di migliaia di italiani infoibati e le oltre 120mila vittime della guerra civile risorgimentale del Nord contro i “briganti” del Sud Italia.](#) Lutti mai elaborati, studiati e compresi nella loro tragica e fatale contemporaneità. Ricorre, inoltre, il 10 febbraio 2012, il 102° anniversario della nascita di **Giovanni Palatucci**, ultimo Questore di Fiume che riuscì, durante la Seconda Guerra Mondiale, a salvare oltre 5mila ebrei.

“La verità è sempre rivoluzionaria” – diceva Gramsci e pare che i libri di **Marco Pirina**, venuto a mancare nel 2011, rispondano pienamente al vecchio e sempre attuale messaggio. Il volume del professor Pirina, “1945-1947 Guerra Civile. La Rivoluzione Rossa”(edito dal Centro Studi e Ricerche Storiche *Silentes Loquimur*) è un libro (407 pp.) che punta i riflettori su un periodo storico fino ad oggi immerso nelle tenebre della memoria. Il secondo volume dell’opera (528 pagine, ottobre 2004) con centinaia di testimonianze e memorie che ricostruiscono la tragedia del Dopoguerra italiano, rievoca le stragi di repubblicani e dei loro familiari nelle Foibe, dopo la fine della guerra, l’eliminazioni gappiste di industriali, artigiani, agrari, preti, cattolici, socialisti, ex partigiani, *nemici* dei progetti rivoluzionari di chi non depose le armi nel nome di una *rivoluzione rossa*, creando quelle contraddizioni storico-politiche che ancora oggi alimentano la disinformazione in Italia e nel resto del mondo. In questi libri, per la prima volta vengono pubblicati integralmente i rapporti ufficiali dei Carabinieri sui fatti, copie di atti processuali, relazioni del Ministero dell’Interno e dell’*intelligence* americana. E i nomi delle vittime, reperiti da fonti ufficiali a guerra finita: [oltre 50mila di cui 15mila insepolti. Ma che successe dopo il 25 aprile del 1945? E perché fu strappata un’importante pagina della storia d’Italia?](#) Pirina recupera fatti, nomi, storie e raccoglie i frammenti dei feroci massacri compiuti dai partigiani comunisti verso i fascisti (gli ex), i repubblicani e gli inermi, fra cui preti, imprenditori e borghesi che non accettarono di partecipare al diabolico *disegno* e che non condividevano o intralciavano la strada dei partigiani comunisti verso il progetto rivoluzionario. L’Autore porta alla luce le pagine del diario di una Storia rimasta nascosta per più di 60 anni. La ricerca di Pirina è iniziata quando ebbe il coraggio e la volontà di ricomporre quella pagina della Storia strappata, il post-

dopoguerra. Come nei libri di testo scolastici sono mancati per decenni la *Guerra al brigantaggio* post 1861, le Foibe e la Guerra Civile italiana dopo l'8 settembre 1943, così i testi degli storici di questi ultimi 50 anni si erano lasciati indietro l'analisi del post-dopoguerra. Quando la Resistenza contro l'invasore, nella quale la Patria rinacque, era finita, qualcuno pensava di realizzare *qualcos'altro*. Un progetto rivoluzionario, senza libertà, giustizia e verità. Finita la Resistenza si è passati alle esecuzioni sommarie di fascisti, ex fascisti, di quanti coinvolti con la Repubblica Sociale Italiana e di civili innocenti. Un tema che ha per nostra fortuna interessato intellettuali di sinistra come Gianpaolo Pansa e Giovanni Pisanò. **Ma qual è la differenza tra l'approccio di Pirina, di Pansa ne "Il sangue dei vinti" o di Pisanò ne "Il triangolo rosso"?** Pirina ha lavorato su documenti e testimonianze, su atti giudiziari, su inchieste, su fonti giornalistiche e religiose. Il suo libro non è né un racconto né una ricostruzione: è la ricerca storica degli avvenimenti con una dimensione, una data ed un riferimento precisi. Qui non c'è quasi nulla di opinabile. È un diario cronologico di tutte le regioni del Nord Italia, provincia per provincia, dal 1945 ai primi del 1948. Ricompono, insieme ai suoi collaboratori del Centro Studi, episodi e fatti avvenuti in tante parti del Nord Italia, offrendo una chiave di lettura: ciò che accadde in Emilia Romagna aveva uno stesso messaggio, un medesimo disegno, identico alle altre regioni del Nord Italia. "Vi era un progetto – spiega Pirina – perché ciò che accadde in Istria, in Venezia Giulia e in Friuli, corrispondeva esattamente a quanto successe in Emilia Romagna, in Piemonte, in Lombardia. Un piano preciso. Cominciato ben prima della fine della guerra, con **Porzus** il 7 febbraio 1945, con l'uccisione dei partigiani cattolici e azionisti socialisti, ammazzati dai partigiani comunisti. Fatti ed atti immortalati dal regista **Renzo Martinelli** nel suo film. Successivamente anche la chiave di lettura che in questi ultimi anni si è data delle Foibe è stata molto falsata. Perché è stato accentuato un principio di lettura *etnico*: si è detto che sono stati gli slavi. Invece non è vero! Perché c'erano anche i partigiani comunisti italiani "che fisicamente sono andati a prelevare coloro che erano nemici del progetto internazionalista comunista. Perché sul confine era più facile. Era possibile realizzare il piano meglio che in Emilia Romagna, perché l'annessione avrebbe portato all'estensione anche territoriale". Ma la ricostruzione di Pirina non riguarda solo le uccisioni dei fascisti. Ecco la novità assoluta. Nelle altre regioni del Nord Italia si è passati, dopo l'uccisione dei fascisti, all'uccisione di un sindaco socialista a Bologna (solo per citare un esempio), di preti, di commercianti, di borghesi, di imprenditori, di gente che col fascismo non aveva avuto niente a che fare, ma che faceva parte di quel ceto che rifiutava il progetto rivoluzionario comunista. E nei territori dove il controllo era maggiore, perché più forti erano state le formazioni partigiane garibaldine che non avevano mollato le armi, questo progetto si estese nel tempo. "Così a Milano, per esempio, la Volante Rossa continuò ad ammazzare con stile gappista fino al 1949 quando i principali responsabili, invece di essere processati, furono fatti scappare dal partito e da Togliatti stesso... e i responsabili poi occuparono dei posti di enorme prestigio nei paesi dell'Est". Togliatti li difese. "Furono protetti da Togliatti il quale da una parte fece finta di minimizzare o di isolare questa scheggia impazzita e dall'altra la difese facendo andare all'estero oltre 34mila responsabili. Terribile fu quando con le due amnistie del 1952 e del 1953 (quando la DC ha il controllo del governo in senso maggioritario) furono coperti tutti i reati avvenuti dal '45 al '47. Questo è importante perché mostra con chiarezza la chiave di lettura che ho dato del tentativo rivoluzionario". Dunque venivano eliminati i nemici di quella *rivoluzione rossa*: ecco la differenza di lettura tra il libro di Pirina e quello di Pansa il quale esamina il momento della *jacquerie* rivoluzionaria nei confronti dei vinti, che c'è stata ed è presente anche nel libro di Pirina. Ma poi non è finita. "Perché una scheggia del Partito Comunista che faceva riferimento a Pietro Secchia, non voleva perdersi il momento buono: avevano le armi, avevano il controllo di alcuni territori, avevano tutto. Quindi ci potevano provare. Non ci sono riusciti, ma ci hanno provato. E per farlo c'erano da eliminare tutti coloro che rappresentavano un pericolo per il disegno, come nel caso di Gorizia dove vengono uccisi i membri del Comitato Liberazione Nazionale. O come a Trieste o come gli industriali di Reggio Emilia...". Poi, con le elezioni del 18 aprile 1948 si alimenta la fiammata rivoluzionaria. "Le schegge minime continuano ad essere presenti nelle varie cellule e nei diversi paesi dove c'è una predominante elettorale comunista. Poi si vanno a riversare negli anni '60 e '70, in quelle che poi diventeranno le Brigate Rosse...". Nei libri di Pirina viene denunciato apertamente il legame che unisce l'azione dei partigiani comunisti dopo il 25 aprile 1945 con l'attività terroristica delle Br. "C'è un legame, un filo rosso come lo chiama Massimo Caprara, che continua sempre. E l'esame di queste radici storiche l'ho voluto fare sui fatti. Basta leggere, nel capitolo di Reggio Emilia, le dichiarazioni del partigiano William: "*il Partito Comunista mi ha ordinato di uccidere e di fare la rivoluzione*". Ma **senza la lettura di questi fatti, svanisce anche l'interpretazione della grande spaccatura che c'è, ancora oggi, tra gli italiani**. Proprio perché non è mai stato esaminato ed elaborato culturalmente e con serenità quello che successe in quegli anni tragici della nostra Storia nazionale. Attraverso il suo metodo, la trascrizione di episodi violenti, di flash crudeli, Pirina sostiene che il libro non rischia affatto di riaccendere l'odio, come alcuni pensano. "Assolutamente no. Se lo si legge

con lo spirito che gli ho voluto dare, restituisce dignità alla Memoria. Il rancore nasce proprio dal silenzio. Vanno ricordati sia le vittime sia i responsabili”. E sul perché in fondo al libro vi siano delle pagine bianche, l’Autore non ha dubbi: “Per coinvolgere i testimoni, finché ci sono...”. Senza Giustizia nell’Europa post-cristiana (Italia compresa) non solo si rischiano conseguenze etiche e politiche molto gravi, ma non avrebbe alcun senso celebrare il Giorno del Ricordo. Se la Giustizia, indubbiamente imperfetta, non può essere realizzata né resa, allora viene confermata una scissione tra Morale e Giustizia. Allora la Legge viene sminuita, si tende anzi ad aggirarla e infine ad abolirla. Lo scacco della Legge è qui sempre in agguato insieme alla rivincita del colpevole. Nella Storia, prima o poi, ciascuno è giudicato secondo le proprie azioni perché Etica e Giustizia restano inscindibilmente connesse per il trionfo della Verità. *Ne sanno qualcosa i criminali nazisti catturati, giudicati, condannati e, per motivi di salute, in libera circolazione a Roma come in tante altre città del mondo!* La Legge mantiene la saldezza di un valore che accomuna e il risarcimento (anche dove il contesto è quello dell’imperdonabile) va considerato ed equamente quantificato. Perché si può e si deve pensare che la Giustizia trionfi anche nella Storia d’Italia. Altrimenti non avrebbe avuto alcun senso celebrare anche solo per un anno il “17 Marzo”, giorno dell’Unità d’Italia del 1861. Gli Americani stanno elaborando i loro lutti della Guerra di Secessione scoppiata proprio 151 anni fa. Noi italiani, ancora no. *Il Talmud insegna che ci si deve occupare dei “danni”, cioè di non fare del male al prossimo.* Sembra un programma molto limitato, in genere quando si parla del rapporto con il prossimo si usano molto i termini: rispetto, amicizia e amore. Cioè si declina questo rapporto in positivo senza soffermarsi troppo sul “non procurare danni”. Anche al *San Valentino Day*, mi raccomando! *Gli ebrei, ad esempio, insegnano che la strada maestra nel rapporto con il prossimo è allontanarsi dal male per fare del bene.* Noi viviamo in un’epoca in cui si parla continuamente di rispetto verso gli altri ma in cui questo rispetto è una “merce” sempre più rara. Rispetto innanzitutto è “non fare del male” fisicamente, psicologicamente, moralmente. Si parla, si riparla e si straparla delle radici giudaico-cristiane dell’Europa. Finché l’abbiamo fatto con insistenza noi cattolici italiani, aggiungendo il “giudaico-” come un prefisso telefonico (la battuta opportuna è di Gad Lerner) era quasi un nostro affare che più di tanto non ci riguardava né entusiasmava. Ma ora sempre più sono gli intellettuali che si battono per sbandierare questa definizione. Che a tutti non piace. Le radici dell’Europa sono tante: pagane, greche, romane, celtiche, slave, arabe, islamiche. E sono anche quelle di pensatori e martiri come Ippazia che in Alessandria d’Egitto hanno dato la vita per la Verità. E della filosofia, dell’illuminismo, della rivoluzione francese, americana e inglese. Magari in un prossimo futuro aggiungeremo il probabile incontro-scontro culturale con qualche civiltà extraterrestre, benigna si spera (<http://planetquest.jpl.nasa.gov/>), altrimenti saremo cenere, sempre che prima non la distruggeremo com’è toccato in sorte ai Nativi Americani! Anche perché la Storia dei rapporti tra ebrei e cristiani, che da poco si tinge di rosa, non è stata nei millenni precedenti in Italia (in Abruzzo), in Europa e nel Mediterraneo una storia d’amore: *dove sono finite le sinagoghe?* Quindi è giusto non mescolare tanto le radici e le storie, facendo bene attenzione a non dimenticare le identità, i vari punti di vista, nel nome di nuove sante alleanze precarie, improbabili e rischiose. Idem per i martiri delle Foibe e i nostri connazionali. Ogni ideologia dice la sua per difendere l’impossibile mentre la Verità resta in fondo a quegli oscuri pozzi carsici, silenziose tombe per decine di migliaia di persone, non solo italiane, che attendono la Verità e la Giustizia.

“Nel 1993 i Ministri degli esteri dell’Italia e della Slovenia istituirono una Commissione storico culturale italo-slovena – ricorda l’*Associazione Nazionale Partigiani d’Italia Comitato Provinciale di Gorizia* – con lo scopo di fare il punto sui risultati della ricerca storica realizzata nei due Paesi sul tema dei reciproci rapporti. La Commissione era formata da parte italiana da Giorgio Conetti, docente di diritto internazionale e preside della facoltà di giurisprudenza di Como che la presiedeva, e dagli storici Angelo Ara (Università di Pavia), Marina Cattaruzza (Università di Berna), Fulvio Salimbeni (Università di Udine), Raoul Pupo (Università di Trieste), Maria Paola Pagnini, ordinario di geografia dell’Università di Trieste e dal sen. Lucio Toth, dell’Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. La parte slovena, presieduta dalla dott.ssa Milica Kacin Wohinz era composta dagli storici France Dolinar, Branko Marušić, Boris Mlakar, Nevenka Troha, Andrej Vovko e Aleksander Vuga. Inizialmente fecero parte della Commissione anche il costituzionalista Sergio Bartole, lo scrittore Fulvio Tomizza, lo storico Elio Apih e Boris Gombac che, per vari motivi, non poterono proseguire nell’incarico. Dopo 7 anni di lavoro e ripetuti incontri *la relazione conclusiva della Commissione fu approvata all’unanimità dai suoi 14 componenti il 25 luglio 2000 e consegnata ai rispettivi Ministeri degli esteri, ma inspiegabilmente per 8 mesi non fu resa pubblica*”. Benché la pubblicazione fosse stata sollecitata da più parti, tra le quali l’**ANPI**, e da un voto unanime della Camera dei Deputati, *la relazione fu resa pubblica nel testo integrale soltanto il 4 aprile 2001 dal quotidiano “Il Piccolo” e, lo stesso giorno, anche dal Ministero degli esteri.* “Tuttavia questo documento, salvo rare eccezioni, non fu ripreso ed adeguatamente diffuso benché costituisca una base certa per una riflessione sulle tormentate vicende del

confine orientale e dei popoli che in quest'area convivono. L' **A.N.P.I.** lo ripropone a chi vorrà approfondire la materia ed in particolare a quanti svolgono la delicata ed essenziale funzione di sollecitarne la conoscenza alle giovani generazioni nelle scuole, ritenendo con ciò di recare un contributo per lo sviluppo di un dibattito finalmente sottratto a visioni unilaterali e di parte". Un documento storico importantissimo per la fondazione degli Stati Uniti d'Europa, pubblicato nello Speciale Foibe della "Patria Indipendente" il 27 gennaio 2008, che ci aiuta a capire, tra le altre cose, le cause storiche dei massacri, dei crimini di guerra e dei genocidi perpetrati nell'ex Jugoslavia negli Anni Novanta del XX Secolo, dei quali **Srebrenica** (http://it.wikipedia.org/wiki/Massacro_di_Srebrenica) è la nostra Memoria.

"Il rapporto italo-sloveno nella regione adriatica – si legge nella **Relazione della Commissione Italo-Slovena** – ha la sua origine nella fase di crisi successiva al crollo dell'impero romano, quando da una parte sul tronco della romanità si sviluppa l'italianità e dall'altra si verifica l'insediamento della popolazione slovena. Di questo secolare rapporto di vicinanza e di convivenza s'intende qui trattare il periodo, che si apre intorno al 1880, segnato dal sorgere di un rapporto conflittuale e di contrasto nazionale italo-sloveno. Questo conflitto si sviluppa all'interno di una realtà politico-statale, la monarchia asburgica, della quale le diverse zone costituenti il Litorale austriaco erano entrate a far parte attraverso un secolare processo, iniziato nella seconda metà del XIV secolo e conclusosi, con l'Istria veneziana, nel 1797. La plurinazionale monarchia asburgica nella seconda metà del XIX secolo appare incapace di dare vita a un sistema politico che rispecchiasse compiutamente nelle strutture statali la multinazionalità della società, ed è scossa pertanto da una questione delle nazionalità che essa non sarà in grado di risolvere. All'interno di questa Nationalitätenfrage asburgica si colloca il contrasto italo-sloveno, sul quale si riflettono anche i processi di modernizzazione e di trasformazione economica, che toccano tutta l'Europa centrale e la stessa area adriatica. Il rapporto italo-sloveno appare così caratterizzato, secondo un modello che si ritrova anche in altri casi della società asburgica del tempo, da un contrasto tra coloro, gli italiani, che cercano di difendere uno stato di possesso (Besitzstand) politico-nazionale ed economico-sociale e coloro, gli sloveni, che tentano invece di modificare o di ribaltare la situazione esistente. Il problema è reso ancora più complesso dall'indubbio richiamo culturale ed emotivo, anche se non sempre politico, che l'avvenuta proclamazione del Regno d'Italia e forse più ancora il passaggio a questo stato dei vicini territori del Veneto e del Friuli esercitano sulle popolazioni italiane d'Austria. Allo sguardo che gli italiani rivolgono oltre le frontiere della monarchia si contrappone la volontà slovena di rompere i confini politico-amministrativi, che in Austria li dividono tra diversi Kronländer (oltre ai tre del Litorale, la Carniola, la Carinzia e la Stiria), limitandone i rapporti reciproci e la collaborazione politico-nazionale". L'unione del Veneto al Regno d'Italia aveva determinato anche la nascita di una questione che tocca direttamente le relazioni italo-slovene. "Con il 1866 la Valle del Natisone, la Slavia veneta, entra a far parte dello stato italiano, la cui politica verso la popolazione slovena esprime immediatamente la differenza tra un vecchio stato regionale, la Repubblica di Venezia, e il nuovo stato nazionale. Il Regno d'Italia segue una linea di cancellazione del particolarismo linguistico, che ha le sue radici in una volontà uniformizzatrice che non tiene in alcun conto neppure l'atteggiamento lealista della popolazione che è oggetto di queste misure". L'insorgere delle questioni nazionali nell'impero Austro-ungarico complica la situazione. "Intorno all'anno 1880 gli sloveni si erano ormai dotati di basi sufficientemente solide per un'autonoma vita politica ed economica in tutte le unità politico-amministrative austriache nelle quali essi vivevano. Anche nel Litorale austriaco il movimento politico degli sloveni del Goriziano, del Triestino e dell'Istria costituì parte integrante del movimento politico degli sloveni nel loro complesso. Viene così a diminuire, per poi cessare quasi completamente nei decenni successivi, l'assimilazione della popolazione slovena (e anche croata) trasferitasi nei centri cittadini e in particolare a Trieste. La più viva coscienza politica e nazionale e la maggiore solidità economica sono alla base di questo fenomeno che allarma le élites italiane, dà vita a una politica spesso angusta di difesa nazionale, che contrassegnerà la storia della regione sino al 1915, e contribuisce a rendere più teso il rapporto tra i due gruppi nazionali, anche a causa delle contrastanti aspirazioni slovene e italiane a una diversa delimitazione dei rispettivi territori nazionali". In tutte le tre componenti territoriali del Litorale austriaco (Trieste, Contea di Gorizia e di Gradisca, Istria) sloveni e italiani convivevano gli uni accanto agli altri. "Nel Goriziano la delimitazione nazionale appariva più netta, con una separazione longitudinale Occidente-Oriente, etnicamente mista era solo la città di Gorizia, dove il numero degli sloveni era però crescente, tanto da far ritenere ad autori politici sloveni alla vigilia del 1915 che il raggiungimento di una maggioranza slovena nella città isontina fosse ormai imminente". Trieste era a maggioranza italiana, ma il suo circondario era sloveno. "Anche in questo caso la popolazione slovena appariva in ascesa. In Istria gli sloveni erano presenti nelle zone settentrionali, per la precisione nel circondario delle cittadine costiere a prevalenza italiana. In tutta l'Istria il movimento politico-nazionale degli sloveni si saldava con quello croato, rendendo

talora difficile una trattazione distinta delle due componenti della realtà slavo-meridionale della penisola”. Il carattere peculiare degli insediamenti italiano e sloveno nel Litorale è rappresentato dalla fisionomia prevalentemente urbana di quello italiano ed eminentemente rurale di quello sloveno. “Questa distinzione non va però assolutizzata, non devono essere dimenticati gli insediamenti rurali italiani in Istria e in quella parte del Goriziano detta allora Friuli Orientale e quelli urbani sloveni – oltre a tutto in espansione, come si è già detto – a Trieste e a Gorizia. Ma anche se una separazione troppo marcata tra realtà urbana e rurale va evitata, [il rapporto città-campagna](#) rappresenta effettivamente un momento fondamentale della lotta politica nel Litorale, determinando anche un intersecarsi di motivi nazionali e sociali nel contrasto italo-sloveno, che ne renderà più difficile una composizione”. Il nodo del rapporto tra città e campagna sta anche alla base di un dibattito politico e storiografico tuttora in corso sull’autentica fisionomia nazionale della regione Giulia. “Da parte slovena si afferma l’appartenenza delle città alla campagna, sia perché nelle aree rurali si sarebbe conservata intatta, non alterata dal sovrapporsi di processi culturali e sociali, l’identità originale di un territorio, sia perché il volto nazionale delle città sarebbe la conseguenza di processi di assimilazione che hanno impoverito la nazione slovena. La perdita dell’identità nazionale attraverso l’assimilazione è quindi vissuta dagli sloveni, ancora decenni dopo, come un’esperienza dolorosa e drammatica, che non deve ripetersi. Da parte italiana si replica con il richiamo al principio di appartenenza nazionale come frutto di una scelta culturale e morale liberamente compiuta e non di un’origine etnico-linguistica. Tornando al [nesso città-campagna](#), secondo [l’interpretazione italiana è invece la tradizione culturale e civile delle città che dà la propria impronta alla fisionomia e al volto di un territorio](#). Da questa differenza di impostazione deriveranno anche i successivi contrasti sul concetto di confine etnico e sul significato degli stessi dati statistici sulla nazionalità delle popolazioni in aree di frontiera, alterati – a parere degli sloveni – dall’esistenza di polmoni urbani prevalentemente italiani”. Assistiamo alla nascita, alla crescita ed allo scontro tra i patriottismi. “Benché la questione nazionale all’interno della monarchia asburgica presenti alcuni denominatori comuni, le condizioni conflittuali nelle singole zone e quindi anche nel Litorale presentano peculiarità specifiche. La rapida crescita del movimento politico ed economico sloveno e l’espansione demografica degli sloveni nelle città sono ricondotte da parte italiana anche all’azione dell’autorità governativa che avrebbe attuato una politica di sostegno all’elemento sloveno (ritenuto indubbiamente più leale di quello italiano, come risulta da dichiarazioni esplicite di autorità austriache), per contrastare l’autonomismo e il nazionalismo italiano. L’attribuzione di una fisionomia esclusivamente artificiale all’espansione slovena non tiene però conto di quella che è la naturale forza di attrazione esercitata da centri urbani verso le aree rurali e nel caso specifico a quella esercitata da una grande città in crescita dinamica come Trieste verso il suo circondario. Questo rapporto risponde a leggi economiche, come hanno sottolineato Angelo Vigante e Scipio Slataper, e non solo a un disegno politico. Anche alla Chiesa cattolica, come all’autorità governativa, gli ambienti nazionali e liberali italiani rimproverano frequentemente di svolgere una funzione filo-slovena, affermazione questa suffragata dall’attiva partecipazione di sacerdoti al movimento politico sloveno. Su un piano politico-amministrativo l’asprezza della questione nazionale impedisce o rende incompleto l’adeguamento delle istituzioni e dei rapporti linguistici ai principi costituzionali e alle idee liberali. Le modifiche alle leggi elettorali locali si mantengono nell’ambito del sistema censitario: in tal modo la composizione dei consigli dietali e comunali non rispecchia le reali proporzioni numeriche esistenti tra i gruppi nazionali (ad esempio nella Dieta provinciale di Gorizia esisteva una maggioranza italiana, anche se gli sloveni costituivano i 2/3 della popolazione di quel territorio). L’evoluzione delle disposizioni in materia linguistica e lo sviluppo delle strutture scolastiche slovene e croate sono frenati dagli organi politici a maggioranza italiana, che impediscono una piena parificazione tra le lingue parlate nel Litorale, due nella Contea di Gorizia e a Trieste e tre in Istria”. Nei decenni che precedettero la prima guerra mondiale gli sloveni e gli italiani non strinsero legami politici. “Costituisce un’eccezione la Dieta goriziana, nella quale si verificarono inconsuete alleanze tra i cattolici sloveni e i liberali italiani. Tali legami indussero in quella stessa Dieta provinciale i liberali sloveni e i cattolici italiani a stringere intese contingenti. I cattolici italiani del Goriziano avevano il proprio punto di forza specie nella campagna friulana, dove agiva il partito popolare friulano, i cui dirigenti furono più tardi tacciati di austriacantismo”. Il tentativo di dare vita ad associazioni cattoliche sloveno-italiane, fallì, né suscitò più tardi legami tra i due popoli il movimento cristiano-sociale. “Appare dunque evidente come le ragioni dell’appartenenza nazionale facessero premio su quelle ideologiche. Questa tendenza è ancora più chiara in Istria, dove il partito popolare italiano è più vicino a posizioni nazionali e dove la vita politica è imperniata su una contrapposizione tra un blocco italiano, che tenta di mantenere in vita la prevalenza italiana nelle istituzioni politiche e nel sistema scolastico, e un blocco croato-sloveno, che cerca invece di modificare l’equilibrio esistente. In campo liberale e popolare-cattolico i due gruppi nazionali sono rappresentati in tutto il Litorale da partiti “nazionali” distinti e contrapposti. Si instaurano invece legami più

solidi nell'ambito del movimento socialista improntato all'internazionalismo benché nel Litorale austriaco esso si fosse dato un'organizzazione articolata in base a criteri nazionali. Fu proprio l'affermazione di questo principio a contenere l'assimilazione dei lavoratori sloveni, ma vi furono palesi attriti fra i socialisti delle due nazionalità e divergenze di vedute spesso aspre si manifestarono anche successivamente, verso la fine della prima guerra mondiale, nel corso delle discussioni sull'appartenenza statale di Trieste e sulla sua identità nazionale. Un progetto croato, che contemplava una comune resistenza a una asserita germanizzazione della monarchia asburgica, avrebbe potuto dare vita a un "patto adriatico" tra le nazioni gravitanti sul Litorale, ma esso avrebbe, secondo gli sloveni, attribuito agli italiani aree di influenza così estese da danneggiare gli interessi sloveni". La reciproca intransigenza allontana sempre più le già scarse iniziative per la convivenza. "Il mancato sviluppo di un dialogo e di una cooperazione italo-sloveni incide profondamente sull'atmosfera di Trieste e, sia pure in misura minore, anche di Gorizia e dell'Istria alla vigilia del 1915. Italiani e sloveni guardano prevalentemente alla loro identità nazionale e si rivelano scarsamente capaci di sviluppare un senso di appartenenza comune alla terra nella quale entrambi i gruppi nazionali sono radicati. Gli sloveni perseguono l'idea di una Trieste capace di alimentare l'attuazione dei loro programmi economici e sottolineano il ruolo centrale per il loro sviluppo di questa città, la cui popolazione slovena sebbene minoritaria era superiore a quella della stessa Lubiana, in ragione della diversa consistenza demografica delle due città". Quindi la loro espansione demografica li portava a ritenere imminente il momento della conquista della maggioranza della popolazione a Gorizia e inevitabilmente, sia pure in tempi più lunghi, un risultato analogo a Trieste. "La maggioranza della popolazione italiana si raccoglie così intorno a una politica di intransigente difesa nazionale, tesa a salvaguardare un'immutabile fisionomia italiana della città. Se gli sloveni guardano a un retroterra vicino, gli italiani si rivolgono al più lontano retroterra dei territori interni della monarchia e anche al Regno d'Italia. In campo italiano Ruggero Timeus sviluppa anche un nazionalismo radicale ed esasperato per quanto minoritario che è fondato sull'idea di una missione civilizzatrice in senso culturale e nazionale della città e sull'imperativo di un'espansione economica dell'italianità nell'Adriatico. La forza politica più rappresentativa degli italiani di Trieste è però il partito liberale-nazionale, nel quale sopravvive una minoranza legata all'aspirazione mazziniana mentre la maggioranza vede il compito immediato dell'irredentismo nella difesa dell'identità italiana della città e delle sue istituzioni. In questo clima teso e infuocato vennero alla luce anche idee di personalità del mondo della cultura che si innestarono sul solco segnato dagli autori della rivista "La Favilla" nella fervida atmosfera del 1848. Si trattò del gruppo che si raccolse intorno alla rivista fiorentina "La Voce", resasi promotrice di iniziative rivolte alla convivenza tra i popoli nonché alla conoscenza e al riconoscimento della realtà pluri-etnica di Trieste e del suo circondario. A questa rivista collaborarono alcuni giovani triestini, tra i quali Slataper e i fratelli Carlo e Gianni Stuparich. In opposizione all'irredentismo politico essi definiscono la loro posizione con termine di irredentismo culturale e intendono sviluppare la cultura italiana nel confronto e nel dialogo con quelle slavo-meridionali e tedesca". Trieste assume quindi per loro la funzione di luogo di incontro tra popoli e civiltà diversi. "La loro concezione politica sino al 1914 è quindi molto simile a quella del socialismo triestino. Del resto proprio nelle edizioni de "La voce" viene pubblicato il più maturo risultato del pensiero socialista, e cioè il volume di Vivante sull'irredentismo adriatico. Dal versante sloveno non si ebbero riscontri incoraggianti né si registrarono reazioni a questo libro. Gli sloveni apparivano ancora impegnati nella ricerca di una propria identità e incapaci di incamminarsi alla scoperta di altre identità. Rari furono coloro i quali riuscirono ad ergersi al di sopra delle barriere nazionalistiche, si vedano ad esempio alcuni giudizi sulla questione della fondazione dell'università a Trieste. Le tensioni erano troppo acute e agli sloveni pareva preferibile e più a portata di mano una soluzione slavo-meridionale della crisi che attanagliava la monarchia austriaca alla vigilia dello scoppio del primo conflitto mondiale". L'irredentismo diventa così parte integrante della politica italiana. "Con la prima guerra mondiale il programma dell'irredentismo diventa parte integrante della politica italiana, sia pure nella convinzione – che durerà almeno sino alla primavera del 1918 – che l'Austria-Ungheria, anche se profondamente ridimensionata sotto il profilo territoriale, sarebbe sopravvissuta al conflitto. Prima ancora dell'entrata in guerra dell'Italia, il diplomatico italiano Carlo Galli nel corso di una missione a Trieste incontrò, per incarico del suo governo, esponenti sloveni. Per la dirigenza slovena si trattò dei primi contatti ufficiali con uno stato straniero. Già con il patto di Londra però il governo italiano adottò un programma di espansione, nel quale accanto alle motivazioni nazionali erano presenti ragioni geografiche e strategiche. Il più diffuso lealismo sloveno nei confronti dello stato austriaco trasse ulteriore alimento dalle prime voci sugli aspetti imperialistici del patto di Londra e sulle soluzioni in esso adottate in merito al confine orientale del Regno d'Italia nonché dall'atteggiamento delle autorità militari italiane nelle prime zone occupate. Un parziale revirement italiano si determinò dopo la sconfitta di Caporetto, dando luogo a

una politica di dialogo con le nazionalità soggette d'Austria-Ungheria, che culminò nel congresso di Roma dell'aprile 1918 e in un'intesa con il comitato jugoslavo. Mentre il persistere del lealismo asburgico sembra ormai contraddittorio di fronte ai processi di disgregazione interna che scuotono lo stato austro-ungarico, tra gli sloveni si diffondono l'idea del diritto all'autodeterminazione e quella della solidarietà jugoslava. Nella fase finale della guerra e all'inizio del dopoguerra si palesa con tutta evidenza il contrasto tra una tesi slovena e jugoslava, tendente a un confine "etnico", che affonda le sue radici nella concezione dell'appartenenza della città alla campagna e che sostanzialmente coincide con il confine italo-austriaco del 1866, e una tesi italiana, mirante a un confine geografico e strategico, determinata dal prevalere nella penisola delle correnti più radicali e dalla necessità politico-psicologica di garantire una frontiera sicura alle città e alla costa istriane, prevalentemente italiane, e di offrire all'opinione pubblica segni tangibili di ingrandimenti territoriali, che compensassero gli enormi sacrifici richiesti al paese durante la guerra".

L'Italia, vittoriosa nella prima guerra mondiale, concluse così il proprio processo di unificazione nazionale, "inglobando nel contempo, oltre agli sloveni residenti nelle città e nei centri minori a maggioranza italiana, anche distretti interamente sloveni, situati anche al di fuori del vecchio Litorale austriaco ed estranei allo stesso concetto di Venezia Giulia italiana, come era stato elaborato negli ultimi decenni. Ciò suscitò reazioni opposte fra le diverse componenti nazionali residenti nei territori dapprima occupati e poi annessi: gli italiani, infatti, accolsero con entusiasmo la nuova situazione, mentre per gli sloveni, che si erano impegnati per l'unità nazionale e si erano già alla fine della guerra dichiarati a favore del nascente stato jugoslavo, l'inglobamento nello stato italiano comportò un grave trauma. Il nuovo assetto del confine, il cui tracciato era stato fissato sin dal patto di Londra del 1915 e che seguiva la linea displuviale tra il mar Nero e l'Adriatico, strappò dal ceppo nazionale un quarto del popolo sloveno (327.230 unità secondo il censimento austriaco del 1910, 271.305 secondo il censimento italiano del 1921, 290.000 secondo le stime di Carlo Schiffrer), ma la crescita del numero degli sloveni presenti in Italia non influì sulla situazione di quelli della Slavia veneta (circa 34mila unità secondo il censimento del 1921) già presenti nel territorio del Regno, ritenuti ormai assimilati e ai quali non venne pertanto riconosciuto alcun diritto nazionale. L'amministrazione italiana, dapprima militare e poi civile, mostrò una notevole impreparazione ad affrontare i delicati problemi nazionali e politici dei territori occupati, dove si riscontravano consistenti insediamenti – in ampie zone maggioritarie – di popolazioni non italiane che aspiravano all'unione con la propria "madrepatria" (nel caso degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia, il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni) e che avevano compiuto per lo più la loro acculturazione politica nell'ambito dello stato plurinazionale asburgico. Tale impreparazione, unita al retaggio della guerra appena conclusa – in cui gli slavi erano stati considerati come nemici, strumenti privilegiati dell'oppressione austriaca – provocò da parte delle autorità italiane comportamenti fortemente contraddittori. Da un lato, nel periodo 1918-20, quando il confine italo-jugoslavo non era ancora definito, le autorità di occupazione, influenzate pure dagli elementi nazionalisti locali, usarono volentieri la mano pesante nei confronti degli sloveni che intendevano manifestare la propria volontà di annessione alla Jugoslavia. Furono così assunti numerosi provvedimenti restrittivi – sospensione di amministrazioni locali, scioglimento di consigli nazionali, limitazioni della libertà di associazione, condanne dei tribunali militari, detenzione di militari ex austriaci, internamento ed espulsione, specie di intellettuali – che penalizzarono la ripresa della vita culturale e politica della componente slovena. Al tempo stesso le autorità di occupazione favorirono le manifestazioni di italianità anche per fornire alle trattative per la definizione del nuovo confine un quadro politicamente italiano delle regioni. D'altra parte, i governi liberali italiani, pur all'interno di un disegno generale di nazionalizzazione dei territori annessi, furono generosi di promesse nei confronti della minoranza slovena e consentirono il rinnovo delle sue rappresentanze nazionali, il riavvio dell'istruzione scolastica in lingua slovena e la ripresa di attività delle organizzazioni indispensabili per lo sviluppo del gruppo nazionale sloveno. Anche il progetto – sostenuto da esponenti politici giuliani e trentini, e che i governi pre-fascisti presero in seria considerazione – di conservare ai territori annessi forme di autonomia non lontane da quelle già godute in epoca asburgica, avrebbe favorito un migliore rapporto fra le componenti minoritarie e lo stato. Inoltre, il Parlamento italiano formulò voti in favore di una politica di tutela della minoranza slava. L'irrimovibilità delle delegazioni italiana e jugoslava alla conferenza di Parigi sul problema della definizione del nuovo confine ritardò la stabilizzazione politica dei territori sottoposti al regime di occupazione, acuendo i contrasti nazionali. Il formarsi del mito della "vittoria mutilata" e l'impresa dannunziana di Fiume, pur non riguardando direttamente l'area abitata da sloveni, accesero ulteriormente gli animi e costituirono il terreno ideale per l'affermarsi precoce del "fascismo di frontiera", che si erse a tutore degli interessi italiani sul confine orientale e coagulò gran parte delle locali forze nazionaliste italiane attorno all'asse dell'antislavismo combinato con l'antibolscevismo. Il movimento socialista vedeva infatti una larga adesione degli sloveni – fiduciosi nei suoi principi di giustizia sociale e di eguaglianza nazionale – che

contribuirono a far prevalere al suo interno le componenti rivoluzionarie: anche da ciò in seguito derivò la coniazione da parte fascista del neologismo “slavocomunista” che alimentò ulteriormente l’estremismo nazionalista. Nel luglio del 1920, l’**incendio del Narodni Dom**, la sede delle organizzazioni slovene di Trieste – che trasse pretesto dagli incidenti verificatisi a Spalato e che provocarono vittime sia italiane sia jugoslave – non fu così che il primo, clamoroso atto di una lunga sequela di violenze: nella Venezia Giulia come altrove in Italia **la crisi dello stato liberale offrì infatti campo libero all’aggressività fascista**, che si giovò di aperte collusioni con l’apparato dello stato, qui ancor più forti che altrove, come conseguenza della diffusa ostilità antislava”. Le *nuove province* d’Italia nascevano così con pesanti contraddizioni tra principio di nazionalità, ragion di stato e politica di potenza, che minavano alla base la possibilità della civile convivenza tra gruppi nazionali diversi: **un quarto del popolo sloveno si ritrovò a vivere entro i confini italiani**. “Il trattato di Rapallo, sottoscritto nel novembre del 1920 tra il Regno d’Italia e quello dei Serbi, Croati e Sloveni, accolse in pieno le esigenze italiane e amputò un quarto abbondante dell’area considerata dagli sloveni come proprio “territorio etnico”. Tale esito era dovuto alla favorevole posizione negoziale dell’Italia che usciva dalla grande Guerra come vincitrice e riconfermata nel suo status di “grande potenza”. Il trattato, che non vincolò l’Italia al rispetto delle minoranze slovena e croata, garantiva invece la tutela della minoranza italiana in Dalmazia: **ciò nonostante si verificò un trasferimento di alcune migliaia di italiani da questa regione al Regno d’Italia**. Clausole riguardanti la tutela delle minoranze nella Venezia Giulia non vennero incluse nemmeno nei successivi trattati del 1924 e del 1937 stipulati per avviare da parte jugoslava buoni rapporti con la potente vicina. Nelle intenzioni dei suoi negoziatori, italiani e jugoslavi, il trattato di Rapallo avrebbe dovuto porre le premesse per una reciproca amicizia e collaborazione fra i due stati. Così invece non fu e ben presto la politica estera del fascismo si incamminò lungo la via dell’egemonia adriatica e del revisionismo, assumendo crescenti connotati anti-jugoslavi; tale orientamento fu sostenuto anche da gruppi capitalistici, non solo triestini, interessati a espandersi nei Balcani e nel bacino danubiano e trovò non pochi consensi nella popolazione italiana della Venezia Giulia. Presero corpo anche progetti di distruzione della compagine jugoslava, solo momentaneamente accantonati con gli accordi Ciano-Stojadinovic del 1937, che sembrarono per breve tempo preludere all’ingresso della Jugoslavia nell’orbita italiana”. Lo scoppio della guerra mondiale avrebbe trasformato tali progetti in un preciso disegno di aggressione. “Nonostante la difficile situazione esistente nella Venezia Giulia, la politica degli esponenti sloveni e croati – tra cui i loro rappresentanti al parlamento – fu improntata al **lealismo nei confronti dello stato italiano**, anche dopo l’avvento del fascismo; tra l’altro, essi non aderirono all’opposizione legale quando nel 1924 essa si ritirò sull’Aventino in segno di protesta contro il delitto Matteotti. Malgrado ciò, la loro battaglia parlamentare per la tutela dei diritti nazionali degli sloveni e dei croati, condotta in comune con i deputati della minoranza tedesca dell’Alto Adige, non diede alcun risultato, anzi, **il regime fascista si impegnò a fondo, anche per via legislativa, nella snazionalizzazione di tutte le minoranze nazionali**”. Così nella Venezia Giulia vennero progressivamente eliminate tutte le istituzioni nazionali slovene e croate rinnovate dopo la prima guerra mondiale. “Le scuole furono tutte italianizzate, gli insegnanti in gran parte pensionati, trasferiti all’interno del regno, licenziati o costretti a emigrare, posti limiti all’accesso degli sloveni al pubblico impiego, soppresses centinaia di associazioni culturali, sportive, giovanili, sociali, professionali, decine di cooperative economiche e istituzioni finanziarie, case popolari, biblioteche ecc.. Partiti politici e stampa periodica vennero posti fuori legge, eliminata fu la possibilità di qualsiasi rappresentanza delle minoranze nazionali, proibito l’uso pubblico della lingua. Le minoranze slovena e croata cessarono così di esistere come forza politica e i loro rappresentanti fuoriusciti continuarono ad operare tramite il Congresso delle nazionalità europee, sotto la presidenza di Josip Vilfan, cooperando così all’impostazione di una politica generale per la soluzione delle problematiche minoritarie”. La politica di snazionalizzazione del fascismo era appena iniziata. “L’impeto snazionalizzatore del fascismo andò però anche oltre la persecuzione politica, nell’intento di arrivare alla “bonifica etnica” della Venezia Giulia. Così, l’italianizzazione dei toponimi sloveni o l’uso esclusivo della loro forma italiana, dei cognomi e dei nomi personali si accompagnò alla promozione dell’emigrazione, all’impiego di elementi sloveni all’interno del paese e nelle colonie, all’avvio di progetti di colonizzazione agricola interna da parte di elementi italiani, ai provvedimenti economici mirati a semplificare drasticamente la struttura della società slovena, eliminandone gli strati superiori in modo da renderla conforme allo **stereotipo dello slavo incolto e campagnolo**, ritenuto facilmente assimilabile dalla “superiore” civiltà italiana”. A tali disegni di più ampio respiro si accompagnò una politica repressiva assai brutale. “Vero è che nella medesima epoca la maggior parte degli stati europei mostrava scarso rispetto per i diritti delle minoranze etniche presenti sul loro territorio, quando addirittura non cercava in vari modi di conculcarli, ma ciò non toglie che la politica di “bonifica etnica” avviata dal fascismo sia risultata particolarmente pesante, anche perché l’intolleranza nazionale, talora venata di vero e proprio razzismo, si

accompagnava alle misure totalitarie del regime. L'azione snazionalizzatrice fascista si diresse anche contro la Chiesa cattolica, dal momento che fra gli sloveni – dispersi e in esilio quadri dirigenti e intellettuali – fu il clero ad assumere il ruolo di punto di riferimento per la coscienza nazionale, in continuità con la funzione già svolta in epoca asburgica. I provvedimenti repressivi colpirono direttamente il basso clero, oggetto di aggressioni e provvedimenti di polizia, ma forti pressioni vennero condotte anche verso la gerarchia ecclesiastica di Trieste e Gorizia, in cui l'alto clero si era nei decenni precedenti guadagnato da parte dei nazionalisti italiani una solida fama di austriacantismo e filo-slavismo. Tappe fondamentali dell'addomesticamento della Chiesa di confine – il cui esito va inserito nell'ambito dei nuovi rapporti fra Stato e Chiesa avviati dal fascismo – furono la rimozione dell'arcivescovo di Gorizia Francesco Borgia Sedej e del vescovo di Trieste Luigi Fogar. I loro successori applicarono le direttive “romanizzatrici” del Vaticano, in conformità a quanto avveniva anche nelle altre regioni italiane ove esistevano comunità “alloglotte”, come pure nelle realtà europee caratterizzate dalla presenza di fenomeni simili: tali direttive infatti miravano ad offrire il minimo di occasioni di ingerenza in materia ecclesiastica ai governi, totalitari e non, e a compattare i fedeli attorno a Roma, in difesa dei principi cattolici che la Santa Sede riteneva minacciati dalla civiltà moderna. Questi provvedimenti comportavano in via di principio l'abolizione dell'uso della lingua slovena nella liturgia e nella catechesi; essa tuttavia fu mantenuta in forma clandestina soprattutto in ambito rurale, a opera dei sacerdoti organizzati nella corrente cristiano sociale. Tale situazione provocò gravi tensioni tra i fedeli e i sacerdoti slavi da un lato, e i nuovi vescovi dall'altro, e le difficoltà furono acuite dal diverso modo d'intendere il ruolo del clero, cui gli sloveni attribuivano una funzione prioritaria nella difesa dell'identità nazionale, che appariva invece agli ordinari diocesani italiani frutto di una deformazione nazionalista”. Gli sloveni e i croati si formarono così la convinzione che la gerarchia ecclesiastica stesse di fatto collaborando con il regime a un'opera di italianizzazione che investiva ogni campo della vita sociale. “Gli anni Venti e Trenta furono per i territori annessi un periodo di crisi economica, solo tardivamente interrotta dalla politica autarchica: alle difficoltà generali segnate dalle economie europee fra le due guerre si sommarono infatti gli effetti negativi della ristrutturazione e frantumazione dell'area danubiano-balcanica, vitale per le fortune economiche delle terre giuliane. I provvedimenti compensativi assunti dallo stato italiano non riuscirono a invertire la tendenza negativa del periodo, dal momento che le sue cause profonde – vale a dire la rottura dei legami con i retroterra – sfuggivano alla capacità di intervento sia delle forze locali sia della stessa Italia. Ciò dimostrò l'assurdità delle teorie imperialiste, predilette dai nazionalisti italiani, che speravano di fare di Trieste e della Venezia Giulia la base per la penetrazione italiana nell'Europa centro-orientale e balcanica, ma procurò anche blocco delle prospettive di sviluppo e, spesso, riduzione del tenore di vita specie negli strati inferiori della società, nei quali più numerosi erano gli sloveni. Difficoltà economiche e pesantezza del clima politico favorirono fra le due guerre un robusto flusso migratorio della Venezia Giulia: le fonti non ci consentono di quantificare con precisione l'apporto sloveno a tale fenomeno, che coinvolse anche elementi italiani, ma certo esso fu cospicuo, nell'ordine presumibile delle decine di migliaia di unità. Secondo stime jugoslave emigrarono complessivamente 105.000 sloveni e croati; e se nei casi di emigrazione transoceanica è più difficile tracciare un confine fra motivazioni economiche e politiche, nel caso degli espatri in Jugoslavia, che coinvolsero soprattutto giovani e intellettuali, il collegamento diretto con le persecuzioni politiche del fascismo è ben evidente”. Ha così inizio un programma di distruzione dell'identità nazionale slovena e croata. “Ciò che infatti il fascismo cercò di realizzare nella Venezia Giulia fu un vero e proprio programma di distruzione integrale dell'identità nazionale slovena e croata. I risultati ottenuti furono però alquanto modesti, non per mancanza di volontà, ma per quella carenza di risorse che, in questo come in altri campi rendeva velleitarie le aspirazioni totalitarie del regime. La politica snazionalizzatrice riuscì infatti a decimare la popolazione slovena a Trieste e Gorizia, a disperdere largamente gli intellettuali e i ceti borghesi e a proletarizzare la popolazione rurale, che però, nonostante tutto, rimase compattamente insediata sulla propria terra. Il risultato più duraturo raggiunto dalla politica fascista fu però quello di consolidare, agli occhi degli sloveni, l'equivalenza fra Italia e fascismo e di condurre la maggior parte degli sloveni (vi furono infatti alcune frange che aderirono al fascismo) al rifiuto di quasi tutto ciò che appariva italiano. Analogo atteggiamento di ostilità fu assunto anche dagli sloveni in Jugoslavia anche se, alla metà degli anni Trenta, l'ideologia corporativa del fascismo attirò alcuni ambienti politici cattolici. Un certo interesse per la letteratura italiana venne manifestato da parte slovena specialmente sul piano della traduzione e della promozione di opere di autori italiani, mentre assai limitata fu l'attenzione degli italiani verso la letteratura slovena, anche se vi furono alcune iniziative, specie nel campo delle traduzioni. Naturalmente, a livello di rapporti personali e di vicinato, come pure in campo culturale e artistico, continuarono a sussistere ambiti in cui la convivenza e la collaborazione erano normali, e ciò avrebbe mantenuto preziosi germi che l'antifascismo e l'aspirazione alla democrazia avrebbero sviluppato, ma in linea generale il solco fra i due

gruppi nazionali si approfondì e nei territori giuliani si svilupparono varie forme di resistenza contro l'oppressione fascista. In particolare la gioventù slovena di orientamento nazionalista, raccolta nell'organizzazione Tigr, collegata anche ai servizi jugoslavi e dalla vigilia della guerra anche a quelli britannici, decise di reagire alla violenza con la violenza sviluppando azioni dimostrative e atti di terrorismo che provocarono repressioni durissime. Di fronte alla durezza della repressione fascista, le organizzazioni clandestine slovene assieme a quelle dei fuoriusciti in Jugoslavia decisero, verso la metà degli anni Trenta, di abbandonare le rivendicazioni di autonomia culturale nell'ambito dello stato italiano per porsi invece come obiettivo il distacco dall'Italia dei territori considerati etnicamente sloveni e croati. Come risposta a tale attività di resistenza, il Tribunale speciale per la difesa dello stato comminò molte condanne a pene detentive e 14 condanne capitali, 10 delle quali eseguite. Da parte sua, il partito comunista d'Italia maturò lentamente il riconoscimento come alleato del movimento irredentista sloveno, a lungo considerato un fenomeno borghese: la svolta si ebbe solo negli anni Trenta, sotto l'influenza dell'Internazionale, che per dare impulso alla lotta contro nazismo e fascismo prevedeva il collegamento con le forze nazional-rivoluzionarie per la costituzione dei fronti popolari". Fin dal 1926 il PCd'I riconobbe agli sloveni e ai croati residenti entro i confini d'Italia il diritto all'autodeterminazione e alla separazione dallo stato italiano, fermo restando che il criterio dell'autodecisione doveva valere anche per gli italiani. "Nel 1934 poi il PCd'I sottoscrisse assieme ai partiti comunisti della Jugoslavia e dell'Austria un'apposita dichiarazione sulla soluzione della questione nazionale slovena, impegnandosi altresì in favore dell'unificazione del popolo sloveno entro uno stato proprio. L'interpretazione da dare a tali risoluzioni sarebbe risultata particolarmente controversa durante la seconda guerra mondiale, quando il movimento di liberazione sloveno si trovò nella condizione di attuare nella prassi il proprio programma irredentista. A ogni modo, il patto d'azione stipulato nel 1936 tra il PCd'I e il movimento rivoluzionario nazionale degli sloveni e dei croati avviò la formazione di un ampio fronte antifascista, mentre nella Venezia Giulia debole rimase la consistenza dell'antifascismo italiano d'impronta liberale e risorgimentale. Va comunque ricordata la collaborazione che si sviluppò alla fine degli anni Venti fra il movimento nazionale sloveno clandestino e le forze antifasciste democratiche italiane in esilio (e specialmente con il movimento Giustizia e Libertà), nel cui ambito la parte slovena si impegnò ad alimentare l'attività antifascista in tutta l'Italia, mentre da parte italiana agli sloveni e ai croati venne riconosciuto il diritto all'autonomia e, in alcuni casi, alla revisione dei confini. Tale collaborazione si interruppe quando tra gli sloveni prevalse la linea secessionistica". Tra il 1941 e il 1945 la Slovenia fu invasa e smembrata: nacque la provincia "italiana" di Lubiana. Dopo l'attacco tedesco contro l'URSS la guerra in Europa, specie in quella orientale, divenne totale e diretta da Hitler alla completa eliminazione degli avversari ed allo sterminio dei "non ariani", a cominciare dagli ebrei. "Il diritto internazionale ed anche le più elementari norme etiche vennero in quegli anni violate dai contendenti con impressionante frequenza ed anche le terre a nord dell'Adriatico vennero coinvolte in questa spirale di violenza. La seconda guerra mondiale scatenata dalle forze dell'Asse introdusse nei rapporti sloveno-italiani dimensioni nuove che condizionarono il futuro di tali rapporti. Se infatti per un verso l'attacco contro la Jugoslavia del 1941 e la successiva occupazione del territorio sloveno acuirono al massimo la tensione fra i due popoli, nel suo insieme il tempo di guerra vide una serie di svolte drammatiche nelle relazioni fra italiani e sloveni. L'occupazione del 1941 rappresentò così per lo Stato italiano il culmine della sua politica di potenza, mentre gli sloveni toccarono con l'occupazione e lo smembramento il fondo di un precipizio; la fine della guerra rappresentò, per converso, per il popolo sloveno una fase trionfale, mentre la maggior parte della popolazione della Venezia Giulia fu invece assalita nel 1945 dal timore del naufragio nazionale. La distruzione del regno jugoslavo si accompagnò allo smembramento non solo della compagine statale jugoslava, ma anche della Slovenia in quanto realtà unitaria: la divisione del paese tra Italia, Germania ed Ungheria pose gli sloveni di fronte alla prospettiva dell'annientamento della loro esistenza come nazione di un milione e mezzo di abitanti e ciò li motivò alla resistenza contro gli invasori". L'aggressione dell'Italia contro la Jugoslavia segnò il culmine della politica ventennale imperialista del fascismo, rivolta anche verso i Balcani ed il bacino danubiano. "In contrasto con il diritto di guerra che non ammette l'annessione di territori occupati nel corso di azioni belliche prima della stipula di un trattato di pace, la Provincia di Lubiana fu annessa al Regno d'Italia. Alla popolazione della Provincia di Lubiana, di circa 350.000 abitanti, era stato garantito uno statuto di autonomia etnica e culturale; tuttavia le autorità di occupazione italiane manifestarono il fermo proposito di integrare quanto prima la regione nel sistema fascista italiano, subordinandone le istituzioni e le organizzazioni a quelle omologhe italiane". L'attrazione politica, culturale ed economica dell'Italia avrebbe dovuto condurre gradualmente alla fascistizzazione ed all'italianizzazione della popolazione locale. "Sulle prime l'aggressione fascista aveva previsto di poter soggiogare gli sloveni grazie ad un'asserita superiorità della civiltà italiana, perciò il regime d'occupazione inizialmente instaurato dalle autorità italiane fu piuttosto moderato. A fronte di quello nazista,

esso appare perciò agli occhi degli sloveni un male minore, ed ottenne per questo alcune forme di collaborazione, anche se le stesse forze politiche che vi accondiscesero non lo fecero necessariamente in virtù di orientamenti filofascisti; gran parte degli sloveni confidava infatti, dopo un periodo di iniziale incertezza, nella vittoria delle armi alleate e vedeva il futuro del popolo sloveno a fianco della coalizione delle forze antifasciste”. Fra i gruppi politici sloveni si manifestarono però due diverse vedute di fondo sulla strategia da seguire. “La prima, propugnata dal **Fronte di Liberazione (OF)**, sosteneva la necessità di avviare immediatamente la resistenza contro l’occupatore: vennero perciò formate le prime unità partigiane che condussero azioni militari contro le forze occupatrici, mentre ai piani italiani di avvicinamento culturale il movimento di liberazione rispose con il “silenzio culturale”. Aderirono al Fronte di Liberazione appartenenti a tutti i ceti della popolazione senza distinzione di credo politico ed ideale. L’altra opzione, maturata in seno agli esponenti delle forze liberal-conservatrici, suggeriva invece agli sloveni di prepararsi clandestinamente e gradualmente alla liberazione ed alla resa dei conti con l’occupatore alla fine della guerra. Certamente, tanto il Fronte di Liberazione che lo schieramento opposto, facente capo al governo monarchico jugoslavo in esilio a Londra, convergevano sull’obiettivo della Slovenia unita, comprendente tutti i territori considerati sloveni nel quadro di una Jugoslavia federativa. Al crescente successo delle azioni partigiane ed al radicalizzarsi della contrapposizione fra la popolazione e gli occupatori, **Mussolini rispose trasferendo i poteri dalle autorità civili a quelle militari, che adottarono drastiche misure repressive**. Il regime d’occupazione fece leva sulla violenza che si manifestò con ogni genere di proibizioni, con le misure di confino, con le deportazioni e l’internamento nei numerosi campi istituiti in Italia (fra i quali vanno ricordati quelli di Arbe, Gonars e Renicci), con i processi dinanzi alle corti militari, con il sequestro e la distruzione dei beni, con l’incendio di case e villaggi”. Migliaia furono i morti, fra caduti in combattimento, condannati a morte, ostaggi fucilati e civili uccisi. “I deportati furono approssimativamente 30mila, per lo più civili, donne e bambini, e molti morirono di stenti. Furono concepiti pure disegni di deportazione di massa degli sloveni residenti nella provincia. **La violenza raggiunse il suo apice nel corso dell’offensiva italiana del 1942, durata quattro mesi, che si era prefissa di ristabilire il controllo italiano su tutta la Provincia di Lubiana**. Improntando la propria politica al motto *divide et impera*, le autorità italiane sostennero le forze politiche slovene anticomuniste, specie d’ispirazione cattolica, le quali, paventando la rivoluzione comunista, avevano in quel modo individuato nel movimento partigiano il pericolo maggiore, e si erano rese perciò disponibili alla collaborazione. Esse avevano così creato delle formazioni di autodifesa che i comandi italiani, pur diffidandone, organizzarono nella Milizia volontaria anticomunista, impiegandole con successo nella lotta antipartigiana”. **La lotta partigiana si estese al Litorale adriatico**. “La lotta di liberazione si estese ben presto dalla Provincia di Lubiana alla popolazione slovena del Litorale che aveva vissuto per un quarto di secolo entro il nesso statale italiano. Ciò riaprì la questione dell’appartenenza statale di buona parte di questo territorio e rese manifesti non solo l’assoluta inefficacia della politica del regime fascista nei confronti degli sloveni, bensì pure il **fallimento generale della politica italiana sul confine orientale**. Contro la popolazione slovena erano stati adottati provvedimenti di carattere preventivo sin dall’inizio della guerra: l’internamento ed il confino dei personaggi di punta, l’assegnazione dei coscritti ai battaglioni speciali, l’evacuazione della popolazione lungo il confine, le condanne alla pena capitale nel quadro del secondo processo del Tribunale speciale svoltosi a Trieste. Fra gli sloveni della Venezia Giulia la lotta di liberazione capeggiata dal partito comunista trovò un terreno particolarmente fertile, perché aveva fatte proprie le loro tradizionali istanze nazionali tese all’annessione alla Jugoslavia di tutti i territori abitati da sloveni, anche di quelli in cui si riscontrava una maggioranza italiana. Il PCS si era così assicurato l’assoluta egemonia sul movimento di massa e grazie alla lotta armata anche l’opportunità di attuare sia la liberazione nazionale che la rivoluzione sociale. Nell’opera di repressione del movimento di liberazione le autorità italiane ricorsero ai metodi repressivi già sperimentati nella Provincia di Lubiana, ivi compresi gli incendi di villaggi e la fucilazione di civili. **A tal fine furono appositamente creati l’Ispettorato speciale per la pubblica sicurezza e due nuovi corpi d’armata dell’esercito italiano**”. Le operazioni militari si estesero pertanto anche sul territorio dello stato italiano. Seguono l’armistizio del settembre 1943 e l’occupazione tedesca dell’Italia. “Nei giorni successivi all’8 settembre 1943 le forze armate ed elementi dell’amministrazione civile italiana poterono lasciare i territori sloveni senza contrasto e giovandosi anche dell’aiuto della popolazione locale. **Le conseguenze dell’armistizio comunque rappresentarono una svolta chiave nei rapporti sloveno-italiani**. La configurazione prevalente da essi assunta sino ad allora, che vedeva gli italiani-occupatori ovvero nazione dominante e gli sloveni-occupati ovvero popolo oppresso, si fece più complessa. Sotto il profilo psicologico ed anche in termini reali **la bilancia s’inclinò a favore degli sloveni**. L’adesione della popolazione slovena della Venezia Giulia al movimento partigiano, le azioni delle formazioni militari e degli organismi di potere resero testimonianza della volontà di tale popolazione che questo territorio appartenesse alla Slovenia unita. Tale

determinazione fu sancita nell'autunno del 1943 dai vertici del movimento sloveno e fu successivamente fatta propria anche a livello jugoslavo. Anche nella Venezia Giulia gli sloveni intervennero così in veste di attore politico; ne tennero conto entro un certo limite anche le autorità tedesche che, prendendo atto dell'assetto etnico e reale del territorio, cercarono di interporsi strumentalmente come mediatrici fra italiani e slavi. I tedeschi comunque, per mantenere il controllo del territorio, fecero ricorso all'esercizio estremo della violenza, per la quale si servirono pure della collaborazione subordinata di formazioni militari e di polizia italiane, ma anche slovene. Essi inoltre utilizzarono gli apparati amministrativi italiani ancora esistenti nei centri maggiori della regione, nonché strutture di collaborazione istituite appositamente e, nella logica del *divide et impera*, sempre strumentalmente accolsero alcune richieste slovene nel campo dell'istruzione e dell'uso della lingua, concedendo pure ad elementi sloveni limitate responsabilità amministrative. La condivisione degli obiettivi anticomunisti ed antipartigiani tra le diverse forze collaborazioniste non poté però superare le reciproche diffidenze d'ordine nazionale, e ciò portò anche a scontri armati. Più ampi furono i movimenti di opposizione all'occupazione germanica tanto che i nazisti sentirono il bisogno di adibire all'eliminazione su larga scala degli antifascisti, in primo luogo sloveni e croati, ma anche italiani, una struttura specifica, la **risiera di San Sabba**, utilizzata anche come centro di raccolta per gli ebrei da deportare nei campi di sterminio. Particolarmente vasta fu la partecipazione al movimento di liberazione da parte della popolazione slovena, mentre quella italiana fu frenata dal timore che il movimento partigiano venisse egemonizzato dagli sloveni, le rivendicazioni nazionali dei quali non erano accettate dalla maggioranza della popolazione italiana. Influi anche negativamente l'eco degli eccidi di italiani dell'**autunno del 1943** (le cosiddette "**foibe istriane**") nei territori istriani ove era attivo il movimento di liberazione croato, eccidi perpetrati non solo per motivi etnici e sociali, ma anche per colpire in primo luogo la locale classe dirigente, e che spinsero gran parte degli italiani della regione a temere per la loro sopravvivenza nazionale e per la loro stessa incolumità". Nel corso della seconda guerra mondiale i rapporti sloveno-italiani giunsero al culmine della loro conflittualità. "Tuttavia vennero contestualmente sviluppandosi anche forme di collaborazione su basi antifasciste, in prosecuzione di una pluridecennale unità maturata nel movimento operaio. Tale collaborazione assurse al massimo rilievo nei rapporti fra i due partiti comunisti, tra le formazioni partigiane slovene ed italiane, nei comitati di unità operaia e, fin ad un certo momento, anche fra l'OF e il CLN. Sotto il profilo generale, la collaborazione fra i movimenti di liberazione sloveno ed italiano fu stretta ed ebbe notevoli sviluppi". Nonostante le nuove forme di collaborazione fra i due popoli, i due movimenti di liberazione si distinguevano sensibilmente per genesi, strutturazione, consistenza ed influenza e non superarono le diversità di obiettivi e di tradizioni politiche. "Emersero divergenze fra le dirigenze dei due partiti comunisti come pure fra il CLN giuliano ed i vertici dell'OF, nonostante avessero stipulato alcuni importanti accordi. Nella Venezia Giulia la resistenza si rivelò un fenomeno plurinazionale piuttosto che internazionale, dal momento che entrambi i movimenti di liberazione, pur rifacendosi ai valori dell'internazionalismo, risultarono fortemente condizionati dell'esigenza di difendere i rispettivi interessi nazionali. Il movimento di liberazione sloveno reputò di importanza centrale l'annessione alla Jugoslavia di tutti i territori in cui vi fossero insediamenti storici sloveni, ma ciò non ebbe esclusivamente implicazioni di ordine nazionale, bensì – dato il carattere del movimento – anche implicazioni inerenti agli obiettivi rivoluzionari che si era preposto. Il possesso di Trieste infatti era considerato di grande importanza, non solo per la sua posizione geo-economica rispetto alla Slovenia, ma anche per la presenza di una forte classe operaia, nonché come base sia per la difesa del mondo comunista dall'influenza occidentale, sia per un'ulteriore espansione del comunismo verso ovest, ed in particolare verso l'Italia del nord. Il PCI, a livello sia locale che nazionale, fino all'estate del 1944 non accettò l'idea dell'annessione alla Jugoslavia delle aree mistilingue ovvero a prevalenza italiana, proponendo di rinviare la definizione del problema al dopoguerra. Più tardi invece, in una mutata situazione strategica e dopo che il PCS ebbe assunto il controllo sia delle formazioni garibaldine che della federazione triestina del PCI, i comunisti giuliani aderirono all'impostazione dell'OF, mentre in campo nazionale la linea del PCI si fece più oscillante: le rivendicazioni jugoslave non vennero mai ufficialmente accolte ma nemmeno respinte, e Togliatti propose una distinzione tattica fra annessione di Trieste alla Jugoslavia – di cui non bisogna parlare – ed occupazione del territorio giuliano da parte jugoslava, che andava invece favorita dai comunisti italiani. Sulla linea del PCI, oltre al sostegno sovietico alle rivendicazioni jugoslave ed al dibattito interno sugli sbocchi da dare alla lotta di liberazione in Italia, influi anche l'atteggiamento assunto da buona parte del proletariato italiano di Trieste e Monfalcone, che aveva accolto la soluzione jugoslava in chiave internazionalista come integrazione entro uno stato socialista alle spalle del quale si ergeva l'Unione Sovietica. Tale scelta provocò pesanti conseguenze all'interno della resistenza italiana, portando tra l'altro all'eccidio delle malghe di Porzûs, perpetrato da una formazione partigiana comunista nei confronti di partigiani osovani. Diversa era la

posizione del CLN giuliano (dal quale alla fine del 1944 uscirono i comunisti, a differenza di quanto accadde a Gorizia); esso rappresentava i sentimenti della popolazione italiana di orientamento antifascista che desiderava il mantenimento della sovranità italiana sulla regione". Il CLN tendeva inoltre a presentarsi agli angloamericani come rappresentante della maggioranza della popolazione italiana, anche al fine di ottenere l'appoggio per la definizione dei confini. "Il CLN e l'OF esprimevano orientamenti in materia di confini opposti e incompatibili, perciò quando il problema della futura frontiera venne posto in primo piano, una loro collaborazione strategica divenne impossibile. Sul piano tattico le ultime possibilità di accordo in vista dell'insurrezione finale svanirono di fronte all'impossibilità di raggiungere un'intesa su chi avrebbe avuto il controllo politico di Trieste dopo la cacciata dei tedeschi". **Fu così che al termine della guerra ciascuna componente della Venezia Giulia attese i propri liberatori, la Quarta armata jugoslava e il suo nono corpo operante in Slovenia o l'Ottava armata britannica, e scorse in quelli dell'altra l'invasore. Lotta di liberazione, occupazione jugoslava, foibe e deportazioni, sono eventi interconnessi.** "Alla fine di aprile CLN e Unità operaia organizzarono a Trieste due insurrezioni parallele e concorrenziali, ma ad ogni modo la cacciata dei tedeschi dalla Venezia Giulia avvenne principalmente per opera delle grandi unità militari jugoslave e in parte di quelle alleate che finirono per sovrapporre le loro aree operative in maniera non concordata: il problema della transizione fra guerra e dopoguerra divenne così una questione che travalicava i rapporti fra italiani e sloveni della Venezia Giulia, come pure le relazioni fra l'Italia e la Jugoslavia, per diventare un nodo, seppur minore, della politica europea del tempo". Era appena iniziata la Guerra Fredda come lasciò chiaramente intendere Churchill. "L'estensione del controllo jugoslavo alle aree già precedentemente liberate dal movimento partigiano fino a tutto il territorio della Venezia Giulia fu salutata con grande entusiasmo dalla maggioranza degli sloveni e dagli italiani favorevoli alla Jugoslavia. **Per gli sloveni si trattò di una duplice liberazione, dagli occupatori tedeschi e dallo Stato italiano.** Al contrario, i giuliani favorevoli all'Italia considerarono l'occupazione jugoslava come il momento più buio della loro storia, anche perché essa si accompagnò ad un'ondata di violenza che trovò espressione nell'arresto di molte migliaia di persone, parte delle quali venne in più riprese rilasciata – in larga maggioranza italiani, ma anche sloveni contrari al progetto politico comunista jugoslavo –, in **centinaia di esecuzioni sommarie immediate – le cui vittime vennero in genere gettate nelle "foibe" – e nella deportazione di un gran numero di militari e civili, parte dei quali perì di stenti o venne liquidata nel corso dei trasferimenti, nelle carceri e nei campi di prigionia (fra i quali va ricordato quello di Borovnica) creati in diverse zone della Jugoslavia. Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra e appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, in cui confluivano diverse spinte: l'impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'avvento del regime comunista, e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo Stato jugoslavo.** L'impulso primo della repressione partì da un movimento rivoluzionario che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di Stato l'animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani". Tra il 1945 e il 1956, si assiste alla divisione della Venezia Giulia nella logica della Guerra Fredda. "L'area della Venezia Giulia e delle Valli del Natisone (Slavia Veneta) che vede l'incontrarsi dei popoli italiano e sloveno, era stata in passato già frammentata, **mai però nella misura in cui lo fu nel primo decennio del dopoguerra.** Dal maggio 1945 al settembre 1947 vi operarono infatti due amministrazioni militari anglo-americane (con sede a Trieste e Udine) e il governo militare jugoslavo". La Venezia Giulia venne divisa in due zone di occupazione: la Zona A amministrata da un governo militare alleato (Gma) e la Zona B amministrata da un governo militare jugoslavo (Vuja), mentre le Valli del Natisone ricadevano sotto la giurisdizione del Gma con sede a Udine. "Dopo il 1945 la situazione internazionale procedette rapidamente verso la contrapposizione globale fra Est e Ovest e, anche se nei rapporti diplomatici fra le grandi potenze la nuova logica si affermò solo gradualmente, il clima di scontro fra civiltà informò assai presto gli atteggiamenti politici delle popolazioni viventi al confine tra Italia e Jugoslavia. Inoltre, mentre nel primo dopoguerra i rapporti di forza a livello europeo avevano fatto sì che la controversia di frontiera italo-jugoslava si concentrasse sul margine orientale dei territori in discussione, nel secondo dopoguerra il rovesciamento degli equilibri di potenza fra i due Stati spostò il dibattito sui bordi occidentali della regione: **il nuovo confine premiò così il contributo della Jugoslavia, aggredita dall'Italia, alla vittoria alleata e realizzò buona parte delle aspettative che avevano animato la lotta degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia contro il fascismo e per l'emancipazione nazionale.** Il tentativo di far coincidere limiti etnici e confini di stato si rivelò tuttavia impossibile, non solo per il prevalere delle politiche di potenza, ma per le caratteristiche stesse del popolamento nella regione

Giulia e per il diverso modo d'intendere l'appartenenza nazionale dei residenti nell'area: ancora una volta quindi, com'era già avvenuto dopo il 1918 e com'è del resto tipico dell'età dei nazionalismi, il coronamento (seppur nel caso degli sloveni non integrale) delle aspirazioni nazionali di un popolo, si risolse di fatto nella penalizzazione di quelle dell'altro". Dopo l'entrata in vigore del Trattato di Pace, che istituiva quale soluzione di compromesso il Territorio Libero di Trieste (TLT), le relazioni italo-jugoslave vennero assorbite nella logica della Guerra Fredda. "Il momento culminante di tale fase si ebbe nel 1948, quando l'imminenza delle elezioni politiche italiane indusse i governi occidentali ad emanare la [Nota Tripartita del 20 marzo in favore della restituzione all'Italia dell'intero TLT](#). A seguito del dissidio con l'URSS del 1948 la Jugoslavia non aderì più a blocchi politico-militari e le potenze occidentali si mostrarono disposte a ripagarne la neutralità con concessioni economiche e politiche, pur rimanendo essa retta da un regime totalitario. Sempre su sollecitazione delle potenze atlantiche, vista l'inconcludenza dei negoziati bilaterali sulla sorte del TLT, superata la crisi originata dalla Nota Bipartita dell'8 ottobre 1953, si pervenne il 5 ottobre 1954 alla stipula del Memorandum di Londra. L'assetto imposto dal Trattato di Pace e successivamente completato dal Memorandum riuscì complessivamente vantaggioso per la Jugoslavia, che ottenne la maggior parte dei territori rivendicati ad eccezione del Goriziano, del Monfalconese e della Zona A del mai realizzato Territorio Libero di Trieste, che pur vedevano la presenza di sloveni. Le Valli del Natisone, la Val Canale e la Val di Resia, sebbene rivendicate dalla Jugoslavia, non costituirono oggetto di trattative". Diversa fu la percezione di tale esito da parte delle popolazioni interessate. "Mentre [la maggior parte dell'opinione pubblica italiana salutò con entusiasmo il ritorno all'Italia di Trieste](#), che era divenuta il simbolo della lunga contesa diplomatica per il nuovo confine italo-jugoslavo, [gli italiani della Venezia Giulia vissero la perdita dell'Istria come un evento traumatico](#), che sedimentò nella memoria collettiva. Da parte slovena, la soddisfazione per il recupero delle vaste aree rurali del Carso e dell'alto Isonzo, si accompagnò alla delusione per il mancato accoglimento delle storiche rivendicazioni sui centri urbani di Gorizia e Trieste, in parte compensato dall'annessione della fascia costiera del Capodistriano – che vedeva una consistente presenza italiana – che fornì alla Slovenia lo sbocco al mare. A conclusione della vertenza, mentre tutta la popolazione croata della Venezia Giulia si ritrovò nella repubblica di Croazia facente parte della Federazione jugoslava, rimasero comunità slovene in Italia, nelle province di Trieste, Gorizia ed Udine, e comunità italiane in Jugoslavia, anche se all'atto della stipula del Memorandum d'Intesa queste ultime erano già state falcidiate dall'esodo dai territori assegnati alla Croazia in forza del Trattato di Pace". Nelle zone in cui dopo il 1947 venne ripristinata l'amministrazione italiana, il ritorno alla normalità fu ostacolato dal permanere di atteggiamenti nazionalistici, anche come conseguenza dei rancori suscitati dall'occupazione jugoslava del 1945. "Il reinserimento del Goriziano nella compagine statale italiana fu accompagnato da numerosi episodi di violenza contro gli sloveni e contro le persone favorevoli alla Jugoslavia. Le autorità italiane mostrarono in genere diffidenza verso gli sloveni e, pur nel rispetto dei loro diritti individuali, non favorirono lo sviluppo nazionale della comunità slovena, e in alcuni casi promossero, anzi, tentativi di assimilazione strisciante. La divisione della vecchia provincia colpì gravemente il Goriziano, perché l'entroterra montano del bacino dell'Isonzo restò privo del suo sbocco nella pianura, e in particolare la popolazione slovena, che rimase separata dai propri connazionali. Ciò rese necessaria [la costruzione da parte slovena di Nova Gorica](#), che nel nuovo clima instauratosi nei decenni seguenti venne allacciando, anche se con molte difficoltà, rapporti con il centro urbano rimasto in Italia, la cui ripresa, lenta e faticosa, si delineò appena sul finire degli anni Cinquanta. Più precaria si rivelò la posizione degli sloveni abitanti nelle Valli del Natisone e del Resiano e nella Val Canale, che non furono mai riconosciuti come minoranza nazionale e rimasero quindi privi dell'insegnamento nella madre lingua e del diritto di usarla nei rapporti con le autorità. In tali zone si registrò il rifiorire, a partire dagli ultimi anni di guerra, di forme di coscienza nazionale slovena, ma la comparsa di orientamenti politici filo-jugoslavi presso popolazioni che avevano sempre manifestato lealismo verso lo Stato italiano, venne prevalentemente giudicata da parte italiana, complice anche il clima della Guerra Fredda, frutto non di un'evoluzione autonoma ma di agitazione politica proveniente da oltre confine". I loro assertori furono fatti oggetto di intimidazioni e arresti, e in alcuni casi di atti di violenza, da parte di gruppi estremisti e formazioni paramilitari. "Anche il clero sloveno incontrò difficoltà sia con le autorità civili sia con quelle religiose diocesane nell'affermare il proprio ruolo di riferimento per l'identità degli sloveni della Slavia Veneta a partire dall'esercizio dei suoi compiti pastorali in lingua slovena. [Vi è certo stato in tali zone un persistente ritardo da parte italiana nell'attuazione di una politica di tutela corrispondente allo spirito della Costituzione democratica](#). Su tale ritardo vennero a pesare l'inasprirsi della situazione internazionale e le corrispondenti contrapposizioni politiche. [Da ciò derivarono pure ritardi nell'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, la cui autonomia avrebbe comunque consentito, secondo il disegno della Costituente, una maggiore attenzione alle regioni minoritarie](#)". Difficile fu l'approdo alla normalità democratica. "Nelle Zone

A e B della Venezia Giulia e dal 1947 del TLT, entrambi i governi militari operarono come amministrazioni provvisorie, tuttavia differivano fra loro per alcuni aspetti sostanziali. Mentre infatti il Gma costituiva soltanto un'autorità di occupazione, la Vuja rappresentava al tempo stesso anche lo Stato che rivendicava a sé l'area in questione, e ciò ne condizionò l'opera. Gli anglo-americani introdussero nella Zona A ordinamenti ispirati ai principi liberal-democratici, e, pur mantenendo sempre il completo controllo militare e politico nella Zona A, cercarono sulle prime di coinvolgere nell'amministrazione civile tutte le correnti politiche. Poi però, per il diniego della componente filo-jugoslava e anche in virtù del peso crescente della Guerra Fredda – che fino al 1948 trovò nell'area giuliana uno dei suoi luoghi di frizione – si servirono soltanto della collaborazione delle forze filo-italiane e anticomuniste. Il Gma adottò comunque provvedimenti volti ad assicurare alla popolazione slovena i suoi diritti nell'uso pubblico della lingua nazionale ed in campo scolastico, cercando però nel contempo di ostacolare i rapporti della comunità slovena con la Slovenia. Inoltre, l'attivazione – sia pure tardiva – degli istituti di autogoverno locale, permise agli sloveni con le libere elezioni del 1949 e 1952, di eleggere i propri rappresentanti dopo più di due decenni di esclusione dalla vita pubblica. In quegli anni fece ritorno a Trieste e a Gorizia una parte degli sloveni fuoriusciti nel periodo fra le due guerre, in particolare gli appartenenti ai ceti intellettuali, i quali assunsero importanti funzioni in campo culturale e politico”. Fino al 1954 la priorità attribuita alla questione dell'appartenenza statale della zona, sommandosi alle tensioni della Guerra Fredda, determinò una polarizzazione della lotta politica che rese più difficile l'avvio della nuova vita democratica. “Lo spartiacque fra il blocco filo-italiano e quello filo-jugoslavo non era né esclusivamente nazionale né solo di classe o ideologico, bensì il risultato di un intreccio di tali elementi. Fino al 1947 all'interno dei due blocchi le distinzioni politiche si attenuarono e trovarono ampio spazio le pulsioni nazionalistiche. Più tardi le articolazioni divennero più marcate e, anche se il peso dello scontro nazionale rimase assai forte, le componenti democratiche filo-italiane, che assunsero la guida politica della zona, badarono in genere a distinguere la loro azione da quella delle forze di estrema destra. In modo analogo si manifestarono pubblicamente anche le distinzioni ideologiche, prima offuscate, fra gli sloveni, i quali formarono gruppi e partiti ostili alle nuove autorità jugoslave. Presero corpo anche tendenze indipendentiste, che videro una certa convergenza di elementi italiani e sloveni attorno all'idea dell'entrata in vigore dello statuto definitivo del TLT. Oltre ai rapporti quotidiani fra la gente che viveva sullo stesso territorio e che non furono mai interrotti, si ebbe fino alla risoluzione del Cominform una stretta collaborazione fra gli sloveni e numerosi italiani della regione, legata soprattutto all'appartenenza di classe e cementata dalla comune esperienza della lotta partigiana, che in determinati ambienti era valsa a infrangere alcuni miti, come quello della naturale avversione fra le due etnie. La scelta in favore dell'annessione alla Jugoslavia, come stato nel quale si veniva edificando il comunismo, compiuta allora dalla maggioranza del proletariato locale di lingua italiana, soprattutto nella Zona A, fece sì che fino alla frattura tra la Jugoslavia e il Cominform (1948) a lungo si mantenesse la solidarietà fra comunisti italiani e sloveni, nonostante le crescenti divergenze sul modo d'intendere l'internazionalismo e sulla concezione del partito, oltre che su questioni chiave come quella dell'appartenenza statale della Venezia Giulia. Stretta fu pure la collaborazione fra il PCI e il PCJ (PCS), consolidata dalla lotta comune contro l'invasore e il fascismo, nonostante la diversità di posizioni su alcune questioni. Le tensioni esplosero all'atto della risoluzione del Cominform, sostenuta dalla maggioranza dei comunisti italiani, sicché si ebbe per parecchio tempo non solo l'interruzione di ogni contatto ma anche una vera e propria ostilità tra “cominformisti” e “titini”. A seguito di ciò in Jugoslavia numerosi comunisti italiani, sia fra quelli residenti in Istria che fra quelli accorsi in Jugoslavia ad “edificare il socialismo”, subirono il carcere, la deportazione e l'esilio. Si creò pure una frattura tra gli sloveni, essendosi schierata a favore dell'Unione Sovietica e contro la Jugoslavia anche la maggioranza degli sloveni della Zona A orientati a sinistra”. Da allora per lungo tempo gli sloveni furono divisi in tre gruppi contrapposti e spesso ostili: i democratici, i “cominformisti” ed i “titini”. Ebbe così inizio l'esodo dall'Istria. “Nonostante la Zona B della Venezia Giulia si estendesse su una vasta area compresa fra il confine di Rapallo e la linea Morgan, l'area amministrata dalle autorità slovene registrava una vasta presenza italiana solo nella fascia costiera, mentre la popolazione dell'entroterra era in larga prevalenza slovena. Nel 1947 tale area costiera concorse, assieme al Buiese amministrato dalle autorità croate, alla formazione della Zona B del TLT. Qui la Vuja, che aveva trasferito parte delle proprie competenze agli organi civili del potere popolare, cercò di consolidare le strutture tipiche di un regime comunista, irrispettoso del diritto delle persone. Le autorità jugoslave, in contrasto con il mandato a provvedere alla sola amministrazione provvisoria della zona occupata, senza pregiudizio della sua destinazione statale, cercarono di forzare l'annessione con una politica di fatti compiuti. Così, oltre a provvedere al riconoscimento dei diritti nazionali degli sloveni, fino ad allora negati, tentarono di costringere gli italiani ad aderire alla soluzione jugoslava, facendo anche uso dell'intimidazione

e della violenza. Nel contempo, le basi economiche del gruppo nazionale italiano, fino ad allora egemone, vennero compromesse sia dalla nuova legislazione che dall'interruzione dei rapporti fra le due zone, mentre le tradizionali gerarchie sociali vennero rivoluzionate, anche a seguito della progressiva scomparsa della classe dirigente italiana. Si mirò inoltre ad eliminare i naturali punti di riferimento culturale delle comunità italiane: così, a ben poco valse l'attivazione di nuove istituzioni culturali – come l'emittente radiofonica in lingua italiana – strettamente controllate dal regime, di fronte alla progressiva espulsione degli insegnanti e – dopo il 1948 – al ridimensionamento del sistema scolastico in lingua italiana, nonché all'orientamento complessivo dell'insegnamento verso l'attenuazione dei legami del gruppo nazionale italiano con l'Italia e verso la denigrazione dell'Italia. Allo stesso modo, la persecuzione religiosa del regime assunse nei confronti del clero italiano, che costituiva un elemento chiave per la difesa dell'identità nazionale, un'oggettiva valenza snazionalizzatrice. Se nei comportamenti anti-italiani di parte degli attivisti locali, che ribaltavano sull'elemento italiano l'animosità per i trascorsi del fascismo istriano, è palese sin dall'immediato dopoguerra l'intento di liberarsi degli italiani in quanto ritenuti irriducibili alle istanze del nuovo potere, allo stato attuale delle conoscenze mancano riscontri certi alle testimonianze – anche autorevoli di parte jugoslava – sull'esistenza di un piano preordinato di espulsione da parte del governo jugoslavo, che pare essersi delineato compiutamente solo dopo la crisi nei rapporti con il Cominform del 1948; questo spinse i comunisti italiani, che vivevano nella zona e che pur avevano inizialmente collaborato anche se con crescenti riserve con le autorità jugoslave, a schierarsi nella loro stragrande maggioranza contro il partito di Tito. Ciò condusse le autorità popolari ad abbandonare la linea della “fratellanza italo-slava”, che consentiva il mantenimento nello Stato socialista jugoslavo di una componente italiana politicamente e socialmente epurata al fine di renderla conformista rispetto agli orientamenti ideologici e alla politica nazionale del regime. Da parte jugoslava, pertanto, si vide con crescente favore l'abbandono da parte degli italiani della loro terra d'origine, mentre il trattamento riservato al gruppo nazionale italiano subì più marcatamente le oscillazioni dei negoziati sulla sorte del TLT. Alla violenza, che si manifestò nuovamente al tempo delle elezioni del 1950 e della crisi triestina del 1953, e agli allontanamenti forzati, si intrecciarono così provvedimenti miranti a consolidare le barriere fra Zona A e Zona B”. La composizione etnica della Zona B subì inoltre rimaneggiamenti anche a causa dell'immissione di jugoslavi in città che erano state quasi esclusivamente italiane. “In conseguenza di tutto ciò, dal distretto di Capodistria si registrò un flusso costante anche se numericamente limitato, di partenze e di fughe, che divenne particolarmente considerevole agli inizi degli anni Cinquanta, fino a coinvolgere l'intero gruppo nazionale italiano dopo la stipula del Memorandum di Londra, quando per gli italiani venne meno la speranza che la loro situazione potesse mutare. Infatti, nonostante gli impegni assunti con il Memorandum, l'atteggiamento delle autorità nella Zona B non cambiò, mentre il medesimo atto concedeva alla popolazione la possibilità di optare per la cittadinanza italiana entro un tempo limitato. Complessivamente nel corso del dopoguerra l'esodo dai territori istriani soggetti oggi alla sovranità slovena coinvolse più di 27.000 persone – vale a dire la quasi totalità della popolazione italiana ivi residente – oltre ad alcune migliaia di sloveni, che vennero ad aggiungersi alla grande massa di esuli, in larghissima maggioranza italiani (le cui stime più recenti vanno dalle 200mila alle 300mila unità), provenienti dalle aree dell'Istria e della Dalmazia oggi appartenenti alla Croazia. Gli italiani rimasti (l'8% della popolazione complessiva) furono in maggioranza operai e contadini, specie quelli più anziani, cui si aggiunsero alcuni immigrati politici del dopoguerra ed alcuni intellettuali di sinistra. **Fra le ragioni dell'esodo** vanno tenute soprattutto presenti l'oppressione esercitata da un regime la cui natura totalitaria impediva anche la libera espressione dell'identità nazionale, il rigetto dei mutamenti nell'egemonia nazionale e sociale nell'area, nonché la ripulsa nei confronti delle radicali trasformazioni introdotte nell'economia. L'esistenza di uno Stato nazionale italiano democratico ed attiguo ai confini, più che l'azione propagandistica di agenzie locali filo-italiane, esplicitasi anche in assenza di sollecitazioni del governo italiano, costituì un fattore oggettivo di attrazione per popolazioni perseguitate ed impaurite, nonostante il governo italiano si fosse a più riprese adoperato per fermare, o quantomeno contenere, l'esodo. A ciò si aggiunse il deteriorarsi delle condizioni di vita, tipico dei sistemi socialisti, ma legato pure all'interruzione coatta dei rapporti con Trieste, che innescarono il timore per gli italiani dell'Istria di rimanere definitivamente dalla parte sbagliata della “cortina di ferro”. In definitiva, **le comunità italiane furono condotte a riconoscere l'impossibilità di mantenere la loro identità nazionale** – intesa come complesso di modi di vivere e di sentire, ben oltre la sola dimensione politico-ideologica – nelle condizioni concretamente offerte dallo Stato jugoslavo e la loro decisione venne vissuta come una scelta di libertà. In una prospettiva più ampia, l'esodo degli italiani dall'Istria si configura come aspetto particolare del processo di formazione degli Stati nazionali in territori etnicamente compositi, che condusse alla dissoluzione della realtà plurilinguistica e multiculturale esistente nell'Europa centro-orientale e sud-orientale. **Il fatto che gli italiani dovettero abbandonare uno Stato federale**

fondato su di un'ideologia internazionalista, mostra come nell'ambito stesso di sistemi comunisti le spinte e distanze nazionali continuassero a condizionare massicciamente le dinamiche politiche". La stipula del Memorandum di Londra non risolse tutti i problemi bilaterali, a cominciare da quelli relativi al trattamento delle minoranze, ma segnò nel complesso la fine di uno dei periodi più tesi nei rapporti italo-sloveni e l'inizio di un'epoca nuova, caratterizzata dal graduale avvio della cooperazione di confine sulla base degli accordi di Roma del 1955 e di Udine nel 1962 e dallo sviluppo progressivo dei rapporti culturali ed economici. "Nonostante i loro contrasti, già a partire dalla stipula del Trattato di Pace, i due paesi, l'Italia e la Jugoslavia, avevano avviato rapporti sempre più stretti, tali da rendere a partire dalla fine degli anni Sessanta il loro confine il più aperto fra due Paesi europei a diverso ordinamento sociale. L'apporto delle due minoranze fu a tale proposito del massimo rilievo. Tutto ciò concorse, dopo decenni di accesi contrasti, ad avviare sia pure fra temporanee ricadute, i due popoli verso una più feconda collaborazione".

Il Presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano** nel discorso celebrativo del Giorno del Ricordo AD 2012 al Quirinale ha ringraziato "vivamente il ministro Riccardi, per aver portato non un saluto rituale ma, con profondità di motivazioni, la limpida voce del governo; il Presidente De Vergottini, che nel parlare a nome degli esuli Istriani, Fiumani e Dalmati, ha in qualche modo evocato - per lo stesso suo bagaglio personale di studioso e di docente - l'apporto che gli esuli hanno dato, rientrati in Italia, allo sviluppo e al progresso del nostro paese; e infine il Professor Pupo, per lo spessore della sua riflessione storica. I loro interventi hanno composto in efficace sintesi i motivi ispiratori del Giorno del Ricordo". È la sesta volta che Giorgio Napolitano lo celebra da Presidente della Repubblica "e credo di poter dire che di anno in anno abbiamo sempre arricchito di nuovi punti di vista e di nuovi accenti la scelta della memoria e dell'omaggio che il Parlamento ha voluto sancire per legge. Ci siamo riusciti grazie a molti contributi di qualità, e per tutti vorrei ricordare quello che per primo ci diede una splendida persona, il caro amico scomparso Senatore Paolo Barbi. Ora, prima di svolgere qualche breve considerazione, desidero anzitutto rinnovare il profondo sentimento di vicinanza e di solidarietà mio personale e delle Istituzioni repubblicane ai famigliari - che sono con noi oggi - delle vittime delle orrende stragi delle foibe e ai rappresentanti delle Associazioni che coltivano la memoria di quella tragedia e dell'esodo di intere popolazioni. Impegnarsi a coltivare la memoria e a ristabilire la verità storica è stato giusto e importante. Si è posto fine a "ogni residua congiura del silenzio - come già dissi lo scorso anno - a ogni forma di rimozione diplomatica o di ingiustificabile dimenticanza rispetto a così tragiche esperienze". Dopo l'evento di Trieste del luglio 2010 - il concerto della riconciliazione insieme ai Presidenti sloveno e croato - lo scorso anno ho incontrato a Zagabria e poi a Pola il Presidente croato. L'incontro si è concluso con una dichiarazione congiunta che, richiamando i valori comuni, afferma: "In ciascuno dei nostri Paesi coltiviamo come è giusto la memoria delle sofferenze vissute e delle vittime e siamo vicini al dolore dei sopravvissuti a quelle sanguinose vicende del passato. Nel perdonarci reciprocamente il male commesso, volgiamo il nostro sguardo all'avvenire che con il decisivo apporto delle generazioni più giovani vogliamo e possiamo edificare in un'Europa sempre più rappresentativa delle sue molteplici tradizioni e sempre più saldamente integrata dinanzi alle nuove sfide della globalizzazione". Ora - come ha sostenuto il Prof. Pupo nella sua bella e approfondita relazione - "le diverse memorie di frontiera cominciano a conoscersi e a rispettarsi, nella loro insopprimibile soggettività". Anche così si salda una frattura storica, ci si incontra nel comune destino europeo. Va dunque colta la suggestione del Prof. Pupo che ci invita ad affrontare quella che ha definito la "parabola drammatica dell'italianità adriatica" all'interno di una visione storica più larga, che ci consenta di penetrare in tutta la loro complessità le contrapposizioni e lacerazioni che le nostre aree di confine hanno vissuto nella fase conclusiva della II Guerra mondiale e subito dopo. E tra i drammi di quel tormento storico ci furono perfino conflitti, che ebbero un costo atroce di vite umane, tra le formazioni partigiane che combatterono dalla stessa parte contro il nazifascismo. Sì, serve ricordare anche per ripensare a tutti i fatali errori al fine di non ripeterli mai più. **In questa prospettiva e con questi sentimenti è mia intenzione, in una prossima già programmata visita in Friuli, rendere omaggio alle vittime dell'eccidio di Porzûs.** Ci avviamo, come sapete, alla conclusione delle celebrazioni del Centocinquantenario dell'Unità d'Italia, e voglio in questa sede ringraziare per la loro presenza a Roma in quella occasione i Presidenti della Slovenia e della Croazia che hanno voluto così testimoniare la loro amicizia per il nostro paese e la loro adesione ai principi e valori democratici su cui poggia la costruzione europea. È la visione europea che ci permette di superare ogni tentazione di derive nazionalistiche, di far convivere etnie, lingue, culture e di guardare insieme con fiducia al futuro. È in Europa che dobbiamo trovare nuovi stimoli, facendo leva anche sulle minoranze che risiedono all'interno dei nostri Paesi e che costituiscono nello stesso tempo una ricchezza da tutelare, un'opportunità da comprendere e cogliere fino in fondo. Lo dobbiamo tanto alle generazioni che hanno sofferto nel passato quanto alle nuove, cui siamo in grado di prospettare società più giuste e più solidali, capaci di autentica

coesione perché nutrite di senso della storia, ricche di una travagliata e intensa esperienza di riconciliazione e di un nuovo impegno di reciproco riconoscimento”. Sì, perché è giusto che la parola sia data a loro, ai sopravvissuti, a coloro che in prima persona hanno subito l’esodo, la fame, le violenze e sono stati privati di ogni diritto, italiani, sloveni e croati. **Ai loro familiari, i primi custodi di quelle memorie diverse ma europee.** Ascoltare le parole degli ultimi testimoni di quel periodo buio della storia mondiale, è un dovere. I loro racconti toccanti, drammatici, fanno soprattutto riflettere, ci fanno sentire vicini, solidali e uniti attorno a chi ha capito che quei momenti devono essere custoditi e trasmessi ai giovani, le nostre sentinelle, affinché non si ripetano mai più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nicola Facciolini